



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Lettere moderne

«Architrave» (1940-1943).

Rivista letteraria del Guf di Bologna.

Relatore:

Prof. Francesco Zambon

Correlatore:

Prof. Gustavo Corni

Laureanda:

Cristiana Grassi

Anno Accademico 2008/2009

Indice

Introduzione.....	1
<u>CAPITOLO I: Cos'erano i Guf.....</u>	5
I.1. La nascita dei Guf.....	5
I.2. La struttura dei Guf.....	9
I.3. La libertà vigilata.....	11
I.4. I littoriali.....	13
I.5. Il mito della giovinezza e della rivoluzione.....	15
I.6. La critica antiborghese e la campagna antirazziale.....	18
<u>CAPITOLO II: L'attività giornalistica dei Guf.....</u>	22
II.1. Caratteristiche dell'attività giornalistica dei Guf.....	22
II.2. Il controllo del regime.....	25
II.3. Cambiamenti.....	28
II.4. Le riviste dei Guf e la politica.....	31
II.5. Le riviste e la cultura fascista.....	33
II.6. La critica.....	35
II.6.1. La critica d'arte.....	36
II.6.2. La critica letteraria.....	38
II.6.3. La critica cinematografica e teatrale.....	44
<u>CAPITOLO III: «Architrave».....</u>	47
III.1. L'ambiente di «Architrave».....	47
III.2. La struttura di «Architrave».....	48
III.3. Il programma e i collaboratori di «Architrave».....	52
III.4. «Architrave» e la politica.....	55
<u>CAPITOLO IV: LA SEZIONE LETTERARIA DI «Architrave».....</u>	61
IV.1. La sezione letteraria di «Architrave».....	61
IV.2. «Architrave» e gli autori stranieri.....	62
IV.2.1. Katherine Mansfield e il confronto con Alba De Céspedes...62	

IV.2.2. La letteratura magiara e le scrittrici ungheresi.....	66
IV.3. «Architrave» e la letteratura italiana.....	70
IV.3.1. La prosa.....	70
IV.3.2. La poesia.....	72
IV.4 «Architrave» e la poesia novecentesca italiana.....	73
IV.4.1 Ungaretti e Montale.....	73
IV.4.1.1 Eugenio Montale.....	74
IV.4.1.2 Giuseppe Ungaretti.....	76
IV.5 Altri poeti: tra Montale e Ungaretti.....	79
IV.5.1 Alfonso Gatto.....	80
IV.5.2 Sandro Penna.....	82
IV.5.3 Vittorio Sereni.....	84
Conclusioni.....	86
Bibliografia.....	89
Riviste letterarie.....	89
Opere	91
Studi critici.....	91

INTRODUZIONE

Ho conosciuto la rivista «Architrave» durante il periodo di tirocinio svolto presso il laboratorio di ricerche informatiche sui periodici culturali europei della Facoltà di Lettere e Filosofia dell' università di Trento.

«Architrave»(1940-1943) del Guf di Bologna è stata una delle numerose riviste nate in seno alle redazioni universitarie italiane durante il regime fascista.

Più recente delle altre riviste gufine, rincorreva una tradizione già inaugurata negli anni precedenti dai principali atenei d'Italia.

Durante il periodo di tirocinio mi sono occupata del lavoro di indicizzazione attraverso il quale ho potuto conoscere meglio la rivista nei suoi contenuti apprezzandone soprattutto l'aspetto letterario e artistico. La scelta di dedicare la tesi a questo argomento non è quindi casuale: ho voluto trattare qualcosa che fosse correlato alla mia esperienza di tirocinio. Abituati come siamo a servirci il più delle volte di conoscenze indirette riportate da manuali di storia e di letteratura, mi è sembrato del tutto originale e utile servirmi di fonti originali come le pagine di «Architrave».

Grazie alla collaborazione con l'università di Forlì, attraverso la quale ho potuto ricevere la pubblicazione integrale della rivista in formato digitale, ho ottenuto l'intera raccolta dei tre anni di vita del periodico bolognese provenienti dal Fondo Luciano Anceschi della biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna. Le immagini saranno disponibili on-line per la consultazione sul sito di C.I.R.C.E. gestito dal laboratorio.

Durante le mie ricerche mi sono resa conto che l'argomento non era stato molto studiato se non in casi sporadici volti a cogliere più l'aspetto storiografico e politico che l'aspetto letterario e artistico. Ricordo per esempio il lavoro di Marina Addis Saba, *Gioventù italiana del Littorio*¹, all'interno del quale viene dedicato un capitolo alle riviste dei Guf e in particolare ad «Architrave». Al di là di questo sono stati pochi gli studi che hanno affrontato questo periodico. Era necessario, a mio parere, risollevarne la dignità di questa rivista soprattutto dal punto di vista letterario apprezzando la critica letteraria e d'arte svolta dai giornalisti.

¹ Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973

Intendo quindi analizzare la rivista «Architrave», rivelarne i tratti più interessanti tenendo conto del rapporto che intercorreva tra essa e il regime. Solo in questo modo potremo apprezzare la particolarità del periodico bolognese e la sua eccentricità che lo ha reso considerevole e interessante agli occhi di chi, dopo settant'anni ritrova nelle sue pagine degli spunti per conoscere l'ambiente letterario italiano di quegli anni e la critica che questi giovani studenti proponevano su di essa.

Ciò che più mi ha colpito sono sicuramente le firme che vi hanno partecipato. Personalità autorevoli dell'ambiente intellettuale italiano come Pier Paolo Pasolini, Enzo Biagi, Giancarlo Vigorelli, Agostino Bignardi, Alfonso Gatto, Vasco Pratolini che hanno fatto di «Architrave» il banco di prova delle loro prime esperienze giornalistiche e letterarie. A volte vetrina di nuovi talenti e spesso campo di confronto di opinioni e tribuna di critica letteraria, cinematografica e teatrale la rivista ci mostra il più delle volte uno sguardo attento e aperto alle novità che l'Italia offriva in quegli anni.

L'interesse rivolto alla rivista bolognese è da leggere anche in chiave storica: essa nasce in piena era fascista all'interno di un organo dichiaratamente di stampo fascista. È interessante quindi vedere le opinioni, le critiche e il rapporto che questi giovani universitari avevano con il regime e il Duce. Anche l'ambiente in cui prende piede la rivista è degno di nota: essa nasce nelle redazioni universitarie gestite da giovani studenti spesso alle prime armi con la materia giornalistica.

Prima di affrontare direttamente la rivista «Architrave», mi sono quindi permessa di svolgere un'analisi storica del periodo e dell'ambiente che circondava la redazione di «Architrave». Nel primo capitolo ho svolto un'indagine storica poiché ritengo che attraverso la contestualizzazione del fenomeno dei Guf, possiamo ottenere un'analisi completa della rivista bolognese. Nonostante la scarsità di materiale bibliografico che tratta direttamente l'argomento dei Guf e delle sue riviste, ho trovato due recenti lavori che affrontano il fenomeno dei Guf sia dal punto di vista storico che giornalistico. Si tratta del libro di Luca la Rovere,

*Storia dei Guf*² e *Lo spirito gregario* di Simone Duranti³. Inoltre non voglio dimenticare l'opera meno recente di Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*⁴, dalla quale ho potuto avere un interessante resoconto storico sulla gioventù del Littorio.

Dopo l'introduzione storica del primo capitolo, nel secondo prendo in considerazione le caratteristiche della stampa gufina e i canoni letterari e artistici a cui faceva riferimento la critica fascista. Conosciuti i tratti salienti della dottrina fascista, dei provvedimenti di censura del regime e del concetto di cultura da esso espresso, negli ultimi due capitoli li ho confrontati con la rivista in questione.

Per quanto riguarda il terzo e quarto capitolo, il cuore della tesi, ho lavorato per lo più sul materiale giornalistico di «Architrave» servendomi quasi integralmente delle pagine della rivista. In questo modo ho potuto mettere in rilievo gli aspetti peculiari della rivista: la struttura, i membri della redazione, la trattazione della materia politica, il rapporto con il regime e la sezione letteraria.

Per quanto riguarda la critica letteraria è interessante vedere le influenze che la censura fascista esercitava sulle scelte della redazione, ciò che veniva condiviso e ciò che veniva rifiutato di quella censura a volte troppo insistente e intransigente voluta dal regime.

Mi soffermerò in particolare sulla trattazione da parte di «Architrave» della letteratura straniera e il suo giudizio sulle scrittrici come Katherine Mansfield e sulla letteratura ungherese riportando alcuni pezzi integrali di articoli. La mia attenzione si soffermerà inoltre sulla trattazione della poesia novecentesca italiana da parte del periodico e il giudizio espresso nei confronti dei due affermati poeti come Ungaretti e Montale e dei più recenti Sandro Penna, Alfonso Gatto e Vittorio Sereni.

² La Rovere Luca, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003

³ Duranti Simone, *Lo spirito gregario: i gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli editore, 2008

⁴ Zangrandi Ruggero, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1964

Desidero innanzitutto ringraziare il Professor Francesco Zambon e la Dottoressa Carla Gubert per l'attenzione e per le numerose ore dedicate alla stesura di questa tesi.

Ringrazio inoltre sentitamente il Professor Gustavo Corni che è stato sempre disponibile a chiarire i miei dubbi durante l'elaborazione di questo lavoro.

Intendo poi ringraziare il laboratorio di ricerche informatiche sui periodici culturali europei della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Trento per avermi fornito testi e dati indispensabili per la realizzazione della tesi e la biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna per avermi fornito la pubblicazione completa della rivista «Architrave».

Infine, intendo ringraziare con affetto i miei genitori per il sostegno ed il grande aiuto che mi hanno dato ed in particolare i miei fratelli Veronica e Carlo per essermi stati vicini ogni momento durante questo anno di lavoro.

CAPITOLO PRIMO: Cos'erano i Guf

Un' analisi completa delle riviste dei Guf, e in particolare di «Architrave», si ottiene contestualizzando il fenomeno. Nella prima parte prendo quindi in esame l'aspetto storico, le peculiarità della struttura organizzativa dei Guf e gli ideali fascisti a cui si rifacevano gli studenti.

Ritengo che tutto questo possa aiutare ad avere una prospettiva completa del clima entro cui lavoravano i collaboratori delle redazioni dei Guf, dell'ideologia di fondo ostentata negli articoli e del tipo di critica artistico-letteraria proposta. La nostra attenzione verrà poi posta su un esempio particolare, «Architrave», rivista del Guf di Bologna.

I.1 LA NASCITA DEI GUF

Grazie all'aumento della popolazione universitaria nei primi anni dopo guerra gli atenei d'Italia furono gli artefici della nascita di una «piccola borghesia umanistica» che aspirava alla promozione sociale per sfuggire allo «spettro della proletarizzazione»⁵. Alla luce di questo il Partito nazionale fascista ritenne necessario gestire e inquadrare la popolazione universitaria in crescita entro confini definiti.

I Gruppi universitari fascisti nacquero in piena dittatura fascista, negli anni Venti, quando il regime mussoliniano consolidò il suo potere sull'intera Nazione; l'evoluzione fu in rapida crescita, giungendo ben presto a legittimare la propria esistenza e diventando uno degli organi più importanti del regime fascista.

L'attenzione che il partito riservò all'ambiente universitario nasceva dal fatto che l'università si presentava come il mezzo ideale per realizzare il ceto medio sul quale cementare il nuovo stato fascista. Il regime, conscio del malessere ostentato dagli universitari a causa dei problemi economici dovuti alla prima guerra

⁵ La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p.16

Mondiale, colse l'occasione per presentarsi ai giovani come la soluzione per rigettare il vecchio ordine statale e ambire al riscatto sociale.

Il rinnovamento doveva avvenire tramite l'attuazione della rivoluzione fascista e i giovani erano stati individuati come gli artefici ideali per abbattere le vecchie ideologie e i vecchi ordini ormai passati, rappresentando l'avversione al giolittismo che da parecchi anni vigeva in Italia.

Le prime associazioni studentesche erano di carattere locale e apolitico che mal si prestavano ad interpretare l'aspirazione rivoluzionaria di stampo fascista; una fra queste era la *Corda fratres*, la prima associazione goliardica laica apolitica e aconfessionale.

La prima associazione studentesca ad appoggiarsi ad un partito politico fu la Fuci, la Federazione universitaria cattolica italiana, nata per iniziativa di Romolo Murri nel 1896 con lo scopo di promuovere «lo sviluppo scientifico e morale nel campo religioso»⁶ e condividere il progetto politico del Partito popolare. Sorsero inoltre gruppi studenteschi che si appoggiavano al partito socialista in netta opposizione alle frange di estrema destra rappresentate dai Guf.

I Guf sono il risultato dell'evoluzione dei Fasci universitari, precursori dei Fasci di combattimento istituiti prima della marcia su Roma del 28 ottobre 1922, nati per opporsi ai gruppi cattolici e socialisti d'ateneo. La spinta ad istituire organizzazioni fasciste universitarie poste a fianco di questi, era stata data già prima da Benito Mussolini quando nel marzo del 1919, dalle colonne del «Popolo d'Italia»⁷, lanciò l'appello per fondare i Fasci italiani di combattimento con lo scopo di creare un gruppo giovanile nel quale selezionare e costruire la futura classe dirigente fascista.

L'appello del Duce fu accolto. Fu così che nel 1920 nacque a Milano il primo nucleo delle Avanguardie Studentesche (AS) di stampo fascista, erede dei postulati dei Fasci per la difesa della nazione e l'attuazione della rivoluzione fascista.

⁶ La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p.24

⁷ «Popolo d'Italia » è stato un quotidiano di politica fondato da Benito Mussolini nel 1914. Dai primi del dicembre del 1914 alla primavera del 1915 collaborò alla rivista anche Prezzolini. Cfr De Felice Renzo, *Intellettuai di fronte al fascismo*, Roma, Bonacci editore, 1985, pp.76-77

Lo scopo della costituzione delle AS era quello di «di preparare i giovani studenti a divenire ottimi fascisti in opposizione ai circoli giovanili del PUS e del PPI veri nemici della nostra Italia, e di preparare quindi nuclei di giovani ben organizzati per le rivendicazioni dei nostri sacri diritti»⁸.

Nonostante gli entusiasmi iniziali da parte degli organi dirigenti dei Fasci, il partito non dimostrò un grande interesse per le Avanguardie Studentesche.

Un anno dopo, durante il Consiglio nazionale fascista, riunito a Firenze dal 20 al 22 dicembre 1921, le Avanguardie studentesche divennero Guf e fu affidato ai Fasci locali che accoglievano sedi universitarie l'autorizzazione a costituire «Gruppi fascisti universitari»⁹.

La maggior parte dei giovani che costituivano i gruppi universitari fascisti provenivano dalle classi agiate dell'ala più aristocratica e conservatrice della società o dalla media borghesia; erano universitari che sarebbero andati a costituire la futura classe dirigente italiana. In genere i giovani studenti appartenenti alle classi inferiori andavano a riempire le file dei Fasci di combattimento, alimentando in questo modo la base militare dello stato. I ragazzi delle classi più disagiate erano esclusi da qualsiasi forma di associazione giovanile fascista.

Nel 1922, durante il primo raduno nazionale fascista, nacque la Federazione universitaria fascista, Fnuf, organizzazione di copertura dei Guf¹⁰, chiusa subito dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922. Il tema di fondo del raduno fu l'esaltazione retorica dell'importanza degli universitari designati come la futura classe dirigente e l'individuazione della funzione dell'università come rafforzatrice del seguito giovanile del partito fascista.

I Guf non erano certo un'organizzazione distaccata dal Partito fascista ma erano assoggettati alle direttive del segretario del partito, il quale sorvegliava con

⁸ Archivio centrale dello stato, f. «*Fascio di combattimento-Roma*», 1921 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit p.39.

L'acronimo PUS era utilizzato dai fascisti, con chiaro intento dissacratorio, per indicare il Partito socialista.
L'acronimo PPI era utilizzato per indicare il Partito popolare.

⁹ *Schema di statuto per i Fasci*, in M. Missori, *Gerarchie e statuti del Pnf*, Roma, Bonacci, 1986, p. 346 in *ibid* p.46

¹⁰ Cfr. De Grazia Victoria e Luzzato Sergio (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol.I A-K, Einaudi, Torino, 2002, p.641

cura l'operato dell'organo studentesco che doveva fornire «tutta l'opera di propaganda che venisse ad essi richiesta»¹¹.

Per esaltare l'importanza di questi gruppi nel 1932, il Pnf assegnò al massimo dirigente del Guf un posto nella segreteria del partito. Inoltre tra il 1930 e il 1937, per accrescere il numero degli iscritti, il Pnf aumentò considerevolmente i finanziamenti. I Guf impegnavano qualcosa come il 54 per cento dell'intero bilancio del Pnf¹².

Nel corso degli anni Trenta il Partito nazionale fascista impose la creazione di Nuclei universitari fascisti, Nuf, nelle sedi provinciali dove non erano presenti università con almeno 25 universitari residenti con lo scopo di divulgare la propria azione anche nel periodo in cui gli universitari non frequentavano l'ateneo, perpetuando così l'azione di indottrinamento. Nel 1940 si contavano ben 104 sedi dei Guf e 471 sedi dei Nuf sparsi in tutta Italia¹³.

Ben presto i Guf acquisirono grande prestigio tra il Partito fascista che auspicava a fare di questo organo uno strumento di reclutamento di nuovi uomini per attuare la rivoluzione. Dal 1939 il tesseramento ai Guf divenne obbligatorio per poter accedere ai servizi dell'università, intraprendere la propria carriera universitaria e usufruire del settore assistenziale. In questo senso ogni studente doveva sentirsi in primo luogo un fascista e poi un goliardo.

Tra il 1926 e il 1928 i gruppi universitari fascisti sostituirono definitivamente gli altri gruppi studenteschi negli atenei, ottenendo il monopolio delle associazioni goliardiche italiane.

Tenendo conto di questo quadro è facile capire che, in alcuni casi, l'iscrizione ai Guf rappresentava più una scelta obbligata che una libera decisione del singolo studente.

¹¹ La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p.50

¹² Cfr. De Grazia Victoria e Luzzato Sergio(a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol.I A-K, cit. p.641

¹³ Cfr *ibid*

I.2 LA STRUTTURA DEI GUF

La struttura organizzativa dei Guf si presentava come un variegato apparato burocratico costituito da una serie di uffici specializzati nei vari settori della vita universitaria.

L'articolata organizzazione rispondeva all'esigenza del regime di poter controllare il corretto funzionamento e l'efficacia di ogni settore dell'attività studentesca. Lo scopo della precisione metodica con cui il partito emanava le indicazioni per l'organizzazione dei Guf era quello di «ottenere, per mezzo di un'azione misurata, capillare, il perfetto controllo politico e morale della massa degli Universitari tesserati e non tesserati» e inoltre «infondere in questa massa tenuta continuamente in una saldissima rete, attraverso un'attiva propaganda politica, la convinzione della necessità di una forma di disciplina»¹⁴. L'apparato organizzativo veniva gestito tramite un marcato sperimentalismo, in modo da giustificare i continui cambiamenti attuati all'interno dei Guf.

L'inquadramento giovanile era di stampo militare, ogni settore veniva subordinato alle direttive superiori dei segretari dei Guf i quali, allo stesso modo, ricevevano indicazioni precise dal partito. In questo senso si veniva a creare una sorta di catena burocratica costituita da segretari, gerarchi del partito e subordinati con l'intento di fare del Guf l'anello di congiunzione tra i vertici del regime e la massa giovanile degli atenei.

I vari settori che costituivano i Guf rispondevano all'esigenza di farne il fulcro della vita studentesca, includendo lo studente entro una macchina burocratica che lasciava ben poco spazio all'iniziativa personale, permetteva un accurato sistema di vigilanza sulla gioventù universitaria e l'attuazione di un attento sistema di censura da parte del regime.

Il settore più importante era sicuramente quello politico; gli organi direttivi puntavano *in primis* al potenziamento del sentimento di patriottismo, alla condivisione e all'approfondimento dei principi fascisti, al legame con la tradizione

¹⁴ Guf «Amos Maramotti» (a cura di), *Tre anni, XIV-XV-XVI*, «Il Lambello», Torino, 1939, p.58 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p.189

e alla disciplina. Agli studenti interessati a fare carriera nel mondo politico fu concessa l'occasione di frequentare dei Corsi di preparazione politica¹⁵.

Un altro settore che riscosse molto successo fu quello assistenziale; nato come strumento di propaganda e di lotta politica per contrastare le organizzazioni studentesche avverse, come quella cattolica, si dimostrò un formidabile mezzo per stabilizzare il consenso tra gli universitari. L'assistenza consisteva nel fornire alloggi, agevolazioni economiche, circoli culturali, biblioteche, assistenza sanitaria, mense universitarie a tutti gli studenti meno abbienti.

Un altro settore importante era quello dello sport, considerato uno dei capi saldi della dottrina fascista in quanto mezzo di elevazione morale prima ancora che fisico:

Noi riteniamo che accanto alla preparazione degli intelletti, riservata alla scuola fascista, la preparazione dei corpi, e più che dei corpi, dei caratteri, sia il compito dello sport. Questo infatti non è soltanto un mezzo di miglioramento fisico individuale, ma scuola di ardimento e di sacrificio che richiede, per una vittoria, sul traguardo conteso, l'impiego sino all'esaurimento, di tutte le energie e di ogni risposta volontà. Soltanto con questo spirito le prossime generazioni ci daranno così i cittadini, dimentiche della vita bassamente pacifista e borghese di ieri, tutti tesi a nuove forme di attività economica, a più vasti orizzonti di vita spirituale, come i soldati che considerano l'opposta trincea al pari di un traguardo che si può e si deve raggiungere anche se su di esso la vittoria assuma il volto cereo della morte¹⁶.

I Guf organizzavano competizioni sportive, con l'appoggio del CONI, e i Littoriali dello sport per indurre nei giovani la tenacia, il gusto della sfida, la passione della lotta, il disprezzo per il pericolo. Nel 1939 l'iscrizione alla sezione sportiva del Guf fu resa obbligatoria a tutti i fascisti universitari.

¹⁵ Cfr. De Grazia Victoria e Luzzato Sergio (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I A-K, cit. p.641

¹⁶ Ferretti L., *Il «metodo sportivo» nella educazione fascista*, in «Gerarchia», febbraio 1928 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p.208

Inoltre ogni Guf forniva un ufficio di collocamento tramite il quale segnalava i giovani più promettenti ai ministeri, alle università, alle confederazioni sindacali e ai quotidiani nazionali. Gli uffici di collocamento davano «ogni notizia utile intorno ai concorsi banditi dallo Stato e da altri enti, e favorendo lo stesso avviamento professionale con intervento diretto presso tali enti, prevalentemente per facilitare assunzioni o per risolvere aspetti del rapporto d'impiego»¹⁷

Le molteplici attività assistenziali e formative dei Guf ebbero una notevole forza di condizionamento e di attrazione soprattutto nei confronti degli studenti più poveri, che trovavano maggiori difficoltà a farsi avanti.

I.3 LA LIBERTÀ VIGILATA

La storia dei Guf fu segnata da continue tensioni tra desiderio di autonomia e spirito di obbedienza, fermento intellettuale e cieca ortodossia, a diretto riflesso di contraddizioni generali nelle polemiche giovanili seguite dal regime¹⁸.

Sebbene i Guf ostentassero una certa libertà di pensiero e di iniziativa non dobbiamo dimenticare che questo tipo di organizzazione rimaneva costantemente subordinata e controllata dagli organi di partito. Apparentemente il regime fascista sembrava predisposto ad attuare una politica giovanile volta a valorizzare le nuove generazioni facendole godere di una speciale tolleranza. Tuttavia, considerando le diverse testimonianze, possiamo constatare che «l'aspetto oppressivo del Fascismo fu sagacemente risparmiato ai giovani e fu adottata nei loro confronti una politica di compiacente paternalismo»¹⁹. Il fascismo seppe così nascondere il suo reale intento di irreggimentare e controllare la giovani generazioni per soffocare qualsiasi forma di dissenso interno.

¹⁷ Ufficio stampa del Pnf(a cura di), *Vent'anni*, Roma, 1942, p.189 in Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p.71

¹⁸ Cfr. De Grazia Victoria e Luzzato Sergio(a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol.I A-K, cit. p.641

¹⁹ Zangrandi Ruggero, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1963, p.49 in Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p.72

Era necessario coinvolgere i giovani non solo attraverso vuoti cerimoniali o banali onorificenze ma il fascismo doveva diventare «una conquista del loro spirito, del loro intelletto, della loro coscienza»²⁰. Infatti non dobbiamo dimenticare che l'ambiente universitario, in quegli anni, rappresentava uno spazio culturale nel quale i giovani studenti, incontrandosi, potevano scambiarsi opinioni, discutere di politica, confrontarsi. Il partito, valutando questo campo di discussione come necessario spazio culturale all'interno del regime ma anche centro altamente pericoloso per la stabilità del partito, diffuse la regola del "discutere con fede":

non basta aprire il campo delle discussioni culturali. Sopprimerlo o ridurlo produce il pericolo dinnanzi accennato di tendenze disperate che si formano alla base, al di sotto di un lealismo formale di principi e di dichiarazioni. Allargarle può rappresentare un pericolo per un altro senso. Occorre creare contemporaneamente un ambiente collettivo in cui si formi una nuova psicologia, in cui il bisogno dell'azione creativa trovi la sua soddisfazione²¹.

Tuttavia la volontà del regime di concedere ai Guf più libertà per favorire l'adesione studentesca alla causa fascista si ritorse contro il sistema in quanto si venne a costituire un clima di anticonformismo che più avanti porterà gran parte dei gufini ad abbracciare l'antifascismo. Questo avvenne nel momento in cui molti giovani, mettendo in atto la libertà di cui apparentemente godevano, esprimendo giudizi o pareri non del tutto condivisi dal Pnf, risentirono subito dell'intervento immediato delle gerarchie superiori. Come spiega l'ex gufino, Alfonso Grimaldi, «[c]omprendiamo solo ora, che rientravano nella tattica del giovanilismo, che si usava per noi universitari, una tolleranza che non esisteva per gli altri»²².

²⁰ Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, Torino, Guanda Editore, 1983, p.111

²¹ Archivio centrale dello Stato, f. «*Organizzazione generale*», rapporto del 23 maggio 1934 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p. 208

²² Grimaldi U. Alfonso, *La generazione degli anni difficili*, Bari, Laterza, 1962, p.50 in Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p.72

I.4 LITTORIALI

Uno degli aspetti più interessanti dei Guf sono i Littoriali dell'arte e della cultura, competizioni annuali tra i rappresentanti delle università italiane.

I Littoriali furono una vera e propria arena culturale organizzata dagli studenti degli atenei italiani tra il 1934 e il 1940. In pratica si trattava di manifestazioni giovanili, organizzate nelle principali città italiane, che si articolavano attraverso convegni, concorsi e mostre d'arte. Gli studenti che vi partecipavano dovevano confrontarsi in prove scritte e orali riguardanti la politica, la letteratura, l'arte, la scienza. I temi specifici da trattare erano scelti da una commissione interna.

Dal punto di vista culturale, l'aspetto più interessante dei Littoriale è il fatto che, entro questa arena, si discuteva dei nuovi fenomeni culturali, che venivano giudicati degni o meno della nuova era fascista:

I Littoriali della cultura e dell'arte mettono in luce l'ardore e la fede che la gioventù porta ai problemi culturali ed artistici del tempo attuale e la sua decisa volontà di creare una cultura e un'arte che non siano più estranee ed agnostiche di fronte alla Rivoluzione le ragioni profonde del proprio sviluppo, la essenza vera dei loro orientamenti²³.

Per dare rilievo alle manifestazioni dei Littoriali venne fondata una rivista, «I Littoriali della cultura e dell'arte» diretta da Alessandro Pavolini, federale di Firenze, noto poeta, scrittore e filologo livornese.

Secondo Ruggero Zangrandi, autore de *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, i numerosi approfondimenti sui Littoriali che sono stati svolti in questi anni sono giustificati dal fatto che questo evento è stato uno strumento fondamentale del partito per assorbire l'eterodossia e il dissenso che poteva crescere in seno alle discussioni studentesche.

I Littoriali della cultura e dell'arte si distinsero dalle altre manifestazioni fasciste per la «relativa libertà»²⁴ di cui godevano in quanto i partecipanti ai

²³ Mezzasoma F., *Essenza dei Guf*, Genova, 1937, p.14 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p.272

²⁴ Zangrandi Ruggero, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit. p.105

dibattiti culturali potevano proporre le proprie opinioni in un clima di relativa tolleranza anche qualora non fossero in linea con la dottrina fascista. Durante i Littoriali si riunivano una grande quantità di giovani provenienti da diverse regioni. Loro potevano parlare di fascismo, discutere di politica estera, criticare decisioni. Molti di essi si distinsero per uno spiccato anticonformismo e opposizione, soffocato ben presto dai censori dei Guf.

Spesso si è affiancata all'immagine dei Littoriali l'idea precoce di antifascismo proprio perché l'impegno critico dei giovani partecipanti era volta a correggere alcuni aspetti del regime e non il regime stesso:

noi cercavamo la verità dentro la linea, magari scavando e accusando senza pietà: i Littoriali restano un'ampia documentazione di "antifascismo fascista" , facevamo la fronda, dicevamo eresie, discutevamo tra fascismo e mussolinismo, avevamo anche qualche grana. E ci sentivamo spregiudicati. I Littoriali furono l'occasione del primo spontaneo formarsi di una coscienza critica e di opposizione. Ingenua certo, più irrequieta che positiva, ma non inutile²⁵.

La selezione dei candidati fu sempre estremamente rigorosa: «[b]isognava scegliere più che i ragionatori e i raziocinanti gli universitari più appassionati. E i più entusiasti»²⁶.

Il fenomeno dei Littoriali rappresentò il massimo grado di libertà concessa ai Guf.

²⁵ Grimaldi U. Alfassio, *La generazione degli anni difficili*, Bari, Laterza, 1962, p.50 in Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p.76

²⁶ Circolare ai Guf del 31 gennaio 1941 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p. 281

I.5 IL MITO DELLA GIOVINEZZA E DELLA RIVOLUZIONE

A causa dell'incredibile popolarità della politica fascista nel primo dopoguerra, la generazione intellettuale italiana si avvicinò alle posizioni di Mussolini, dopo essere stata socialista dal 1890 fino al 1910²⁷. I giovani andarono così a riempire le file del fascismo aderendo al suo programma politico e opponendosi alle organizzazioni giovanili socialiste antagoniste.

Il mito della giovinezza giocò un ruolo importantissimo per la retorica e l'immagine del partito fascista. Il motivo è molto semplice, da anni il potenziale delle giovani generazioni era stato sottovalutato, o meglio, relegato fuori dai campi di interesse della politica. L'accortezza tattica del Pnf si dimostrò astuta nel fare del mito della gioventù una risorsa essenziale per il reclutamento di nuovi aderenti al regime fascista. Il Pnf capì che il processo di fascistizzazione era molto più veloce sui giovani, per questo si pensò di inquadrare ed educare alla rivoluzione gli italiani di giovane età.

L'intuizione politica di Mussolini era geniale, il Duce vedeva nelle giovani generazioni un potenziale ideologico da utilizzare per inquadrare gli studenti e costituire la futura «generazione di Mussolini»²⁸. Solo le giovani generazioni, attraverso un efficace indottrinamento, potevano essere i migliori interpreti della dottrina fascista perché rappresentavano un giusto equilibrio tra disciplina e intraprendenza politica.

L'ideale della giovinezza andava di pari passo con il progetto rivoluzionario fascista. Era solamente tramite i giovani che si poteva attuare la rivoluzione, essi dovevano sostituire la vecchia generazione liberale al potere senza però rinunciare ad una sostanziale continuità con la tradizione precedente.

Si tratta dunque di conservare i valori delle gerarchie che non hanno esaurito i loro compiti; si tratta di innestare nel tronco di talune gerarchie

²⁷ Cfr. Silone Ignazio, *Il Fascismo*, Sugarco Edizioni, 2003, p.114

²⁸ Arrigoni A. I., *Formazione spirituale dei giovani*, in «Gerarchia», ottobre 1937 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p.308

elementi nuovi di vita; si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie²⁹.

I giovani, a differenza di chi si era avvicinato al fascismo provenendo da esperienze politiche differenti, si erano formati interamente nel clima spirituale del Duce. In questo modo potevano proclamarsi interamente fascisti e presentandosi come gli unici in grado di perpetuare i principi del Partito nazionale fascista e di garantire fedeltà alla sua dottrina.

Il mito della giovinezza e gli entusiasmi rivoluzionari si ravvisavano soprattutto sui periodici gufini. Una prova effettiva di quello che abbiamo detto fino ad ora la si coglie tra le righe degli articoli delle riviste di quegli anni in cui non era raro leggere apprezzamenti riguardo all'impiego dei giovani come antidoto contro la decadenza spirituale e la miseria dei tempi moderni; le associazioni giovanili divennero di fatto la "fucina dei dirigenti" della nuova società o ancora il serbatoio entro cui reclutare promettenti giornalisti che erano cresciuti nelle redazioni delle riviste dei Guf.

Proprio per questo i Guf vennero elevati a strumento indispensabile per lo Stato, il mondo del lavoro e il regime. Il partito fascista era conscio del fatto che

[p]rimario è il problema di dare alla gioventù una voce sua nel fascismo, dal partito ai sindacati, dal centro alla periferia, una voce ascoltata, una voce che conti nell'elaborazione della dottrina, nella formazione e trasformazione degli istituti, nel rinnovamento dei miti³⁰

Per la prima volta i giovani potevano ambire a prendere parte alla vita politica del Paese, partecipare ai cambiamenti sociali attuati dal fascismo e aspirare alla scalata sociale. Solo cogliendo quest'aspetto del fascismo ci rendiamo conto del motivo di fondo che portò la massa giovanile ad aderire alle iniziative del Duce.

Per quanto riguarda gli ideali rivoluzionari è facile cogliere lo spirito con cui vennero accolti. Promuovendo la Rivoluzione fascista la gioventù del Littorio

²⁹ La Direzione, *Breve preludio*, in «Gerarchia», n.1, gennaio 1922, pp.504 in Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, cit. p.112

³⁰ «Funzione della gioventù», n.5, 1933, pp.82 in *ibid*

rivendicava il proprio ruolo di “figli della rivoluzione”. Essi si misero a capo della lotta contro ogni forma di deviazione ideologica instaurando continui riferimenti al pensiero del Duce. La rivoluzione doveva prendere piede tra di loro, attraverso l'attività giornalistica, le recensioni, la propaganda e la lotta alle vecchie gerarchie.

Di cui la tendenza ad istituire vere e proprie redazioni all'interno dei Guf degli atenei di tutta Italia per dare vita a periodici nati grazie all'impegno degli universitari, animati da furore rivoluzionario e boria giovanile.

La battaglia rivoluzionaria veniva portata avanti dalla stampa goliardica a testimonianza di fede alla dottrina fascista in risposta ad una funzione pedagogica - rivoluzionaria. Tra le righe del «Corriere di Alessandria», ad esempio, notiamo come la politica era diventata un'esigenza spirituale che veniva ostentata sui giornali:

[a]bbiamo qui dentro, nell'animo, una religione politica che ci consente di foggiare la vita in modo che ogni suo momento abbia dell'importanza, una religione insomma, che soddisfa le nostre esigenze spirituali di vita. [...] E un po' di questo fuoco noi diffondiamo nelle nostre pagine, perché anche gli altri ne possano sentire la forza purificatrice: meglio se poi qualcuno di questi “altri” al suo contatto ne rimane bruciato perché allora questo potrebbe essere l'inizio della sua nuova esistenza³¹.

Di qui l'intento di ripulire la società dai residui tenaci legati ad un vecchio mondo troppo lontano dagli ideali fascisti per lasciare spazio alla gioventù del Littorio con lo scopo di «procedere alla liquidazione dello Stato liberale operando in profondità più che in estensione» e di «gettare le basi dello Stato fascista»³².

³¹De Rosa G., *Giornalismo goliardico*, in «Corriere di Alessandria», 27 dicembre, 1938 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p.334

³²Cfr Casini G., *Il partito e le riforme*, in «Critica fascista», n.9, I maggio 1925, pp.166 in Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, cit. p.31

I.6 LA CRITICA ANTIBORGHESE E LA CAMPAGNA ANTIRAZZIALE

Le numerose riviste dei Guf accolsero con entusiasmo la critica antiborghese e la campagna antirazziale promossa dal regime fascista a partire dagli anni Trenta. Il rigetto della classe borghese, rea di non rispecchiare i valori fascisti di eroismo, dedizione, purezza e coerenza morale, amore per la patria, senso della comunità fascista, trovava eco su quasi tutte le riviste gufine. In sintesi, il borghese rappresentava l'antitesi dell'uomo fascista e per questo doveva essere sconfitto.

Le accuse mosse al borghese erano *in primis* quelle di essere un elemento passivo nei confronti dell'opera di fascistizzazione della nazione e incapace di piegarsi alla volontà plasmatrice del regime. Il borghese era spesso designato come lo zoccolo duro, insensibile al cambiamento in atto e per questo bersaglio preferito della stampa giovanile fascista.

La politica antiborghese non consisteva solamente nella «lotta diretta alla formazione del carattere e del costume del nuovo popolo italiano»³³ ma piuttosto in una battaglia contro una precisa classe sociale, detentrica di precisi poteri politici.

In pratica, la lotta alla borghesia si traduceva in lotta alle vecchie gerarchie per rivoluzionare e ringiovanire il sistema politico italiano e rinnovare la cultura, da tempo ancorata a vecchi canoni borghesi.

Dalla stampa gufina cogliamo la minuziosa attenzione rivolta agli atteggiamenti esteriori, considerati la chiave di lettura in grado di rivelare se l'individuo aveva assorbito o meno l'influenza del vivere fascista.

Su alcune riviste dei Guf venivano stilati degli elenchi di comportamenti da evitare perché considerati borghesi e appartenenti ad un mondo vecchio e decadente. Erano per questo condannati il «cumulismo» dei gerarchi, i «banchetti» fastosi, il ricorso a formule altisonanti per celebrare eventi di modesta entità, la perseveranza dell'uso del lei o della pratica della stretta di mano³⁴.

³³ Cfr Longo G. A., *Cronache della vita italiana. Bilancio dei Littoriali*, in «Civiltà fascista», IV, 1939, pp.359 sgg. in Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, cit. p.141

³⁴ La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p.340

La questione antiborghese procedeva di pari passo con la campagna antiebraica. Quest'ultima affiorò per la prima volta sulle pagine di «Roma fascista», giornale del Guf di Roma, alla fine del 1936. L'antisemitismo, promosso dai guffini sulle loro riviste, appoggiava con convinzione le teorie antisemite importate dalla Germania nazista dalla quale venivano adottati e imitati sia la stampa che l'iconografia nazista³⁵. Il problema di fondo consisteva nell'irriducibilità della cultura ebraica all'etica del fascismo³⁶. Secondo i fascisti, gli ebrei, per loro natura, non si integravano nello stato: «o essi [gli ebrei] hanno ragione di sostenere con tanto zelo di essere Italiani e null'altro che Italiani, oppure nella polemica internazionale a favore del semitismo, confermeremo le accuse di Goebbels, che li incolpò di voler creare un secondo Stato in cui vivono»³⁷. Secondo alcune dichiarazioni di Mussolini negli anni che anticiparono la pubblicazione del *Manifesto della razza* del 1938, l'ebreo per sua natura non era considerato italiano nonostante la somiglianza somatica che permetteva loro di «infiltrarsi in tutti i rami del nuovo organismo, senza far rumore, come tarli, i quali finchè mangiano non si scoprono»³⁸.

L'antigiudaismo di fondo era già da tempo ostentato e pubblicizzato dalle riviste ufficiali del regime le quali proponevano un parallelo tra ebraismo e comunismo, come il «Popolo d'Italia» dove già a partire dal 1921 Giuseppe Ottolenghi scriveva che «[i]l sionismo ha portato la guerra e il bolscevismo in contrade da tempo tranquille; ha scatenato le opposizioni del mondo arabo e cristiano e, nella dannata ipotesi di una sua realizzazione, creerà, di fatto, una nuova posizione giuridica agli ebrei delle nazioni occidentali»³⁹.

La stampa guffina fu compatta nel sostenere la campagna antiebraica sostenendo la tesi dell'originalità del razzismo italiano e utilizzando il più delle volte «la suggestione dello scontro di religione tra giudaismo e cattolicesimo»⁴⁰.

³⁵ Cfr. Duranti Simone, *Lo spirito gregario*, cit. p. 306

³⁶ La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p.341

³⁷ Somoquita G., *Ebrei, antiebrei e rinnegati*, in «Roma fascista», 17 dicembre, 1936 in *ibid*

³⁸ Preziosi Giovanni, *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia, massoneria*, Milano, Mondadori, 1941, p.36

³⁹ Orteggi Giuseppe in «Popolo d'Italia», 1921, in *ibid* p.55-56

⁴⁰ Duranti Simone, *Lo spirito gregario*, cit. p.326

Spesso negli articoli si accostava l'ebreo al borghese, rivelando una sorta di continuità tra i due temi. L'elemento di «congiunzione tra l'ebreo e il borghese» era il cosiddetto «pietismo» dimostrato nei confronti della dignità umana reo di allontanare il popolo dal clima rivoluzionario fascista⁴¹. L'ebreo era designato come il nemico da combattere perché troppo lontano dalla logica littoria, l'agente patogeno della società e pertanto da eliminare senza pietà⁴²:

È un fatto che gli ebrei sono legati precisamente ad un'unità religiosa, spirituale e razzistica diversa dalla nostra. La coesistenza di due nazionalità si è ormai dimostrata impossibile. Com'è dimostrato ormai che l'unità ebraica non è solo religiosa ma anche nel mondo, se non in Italia, un principio di organizzazione sociale particolare. Il concetto di nazione per noi italiani non si limita [...] a quello di razza. Ma questo non vuol dire che la razza che è una delle ragioni stesse dell'unità nazionale non debba tutelarsi da altre minoranze, sia pure ristrettissime, quando queste tendono a gravitare verso altri miti spirituali e sociali⁴³.

La situazione si aggravò con la pubblicazione del *Manifesto della razza*, pubblicato per la prima volta in forma anonima sul «Giornale d'Italia» il 15 luglio 1938, attraverso il quale, non solo si ufficializzava la questione antisemita, ma si condizionava l'impostazione che da lì in avanti avrebbero adottato conferenzieri e pubblicisti⁴⁴. Achille Starace, segretario del Partito fascista, impartì disposizioni per avviare la massa universitaria allo studio del razzismo italiano e il problema razziale cominciò ad essere affrontato mediante un approccio prettamente biologico. A partire dal 1939 nel programma dei Littoriali venne aggiunto il concorso per una monografia di argomento razziale.

I Guf gestirono autonomamente la campagna razziale, recuperando spunti e citazioni da tesi di funzionari intellettuali ed elaborando tematiche originali che

⁴¹ Duranti Simone, *Lo spirito gregario*, cit. p.326

⁴² Cfr. La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit p.344

⁴³ Buonassisi V., *Difesa della razza*, in «Roma fascista», 21 luglio 1938 in *ibid*

⁴⁴ Cfr. Duranti Simone, *Lo spirito gregario*, cit. pp.324-325

alimentarono una campagna che prima che di odio fu di sospetto⁴⁵. Se in un primo momento i gufini proponeva una campagna delatoria volta a denunciare gli ebrei che occupavano posti di rilievo, in un secondo momento si scagliarono ferocemente contro essi, sostenendo incondizionatamente ogni decisione politica mirata a colpire il popolo ebraico.

Tramite l'efficace mezzo della stampa, i Guf seppero unire la polemica contro gli ebrei con la rivendicazione di purezza ideologica fascista scagliandosi contro di essi, accusandoli di essere antifascisti. Il tutto confluiva sulle riviste in termini di panico e di tensione. Le accuse di antifascismo mosse dai Guf ebbero molte volte un esito devastante per molti ebrei italiani.

Tutta la stampa giovanile accolse con entusiasmo il provvedimento dell'estate del 1938 che stabilì l'esclusione degli studenti e dei professori ebrei dalle scuole e dalle università. La stampa gufina attuò una politica di delazione volta a denunciare la presenza di ebrei tra le maggiori cariche statali.

Le riviste dei Guf si avventarono ferocemente contro gli ebrei auspicando in più occasioni la ferrea attuazione dei provvedimenti antiebraici. Tra le riviste dei Guf, «Il Lambello», giornale del Guf di Torino, si distinse per i suoi toni fanatici e antisemiti a tal punto da considerare il fenomeno dell'ebraismo e del borghesismo il «doppio aspetto di uno stesso antifascismo sotterraneo», esortava inoltre ad «odiare fino alla morte l'ebreo e tutto quello che sa di ebreo. Distruggerlo e con lui distruggere il borghese, suo fratello d'azione»⁴⁶.

La politica antisemita determinò due conseguenze diverse: se in alcuni giovani rafforzò lo spirito rivoluzionario, in altri accelerò la tendenza critica verso il fascismo avvicinandoli all'antifascismo.

⁴⁵ Cfr Duranti Simone, *Lo spirito gregario*, cit. p. 312

⁴⁶ Giorda, *Profilassi antiggiudaica e antiborghese*, in «Il Lambello», 10-25 giugno 1941 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p.347

CAPITOLO SECONDO: L'attività giornalistica dei Guf

L'attività giornalistica fascista, nata per essere al servizio del regime, divenne uno dei canali privilegiati dal partito per attuare l'opera di rinnovamento politico e morale.⁴⁷

Unanime era l'idea che le riviste fossero uno strumento prettamente educativo e di indottrinamento della società, poiché la loro diffusione raggiungeva l'intera nazione. Per questo il regime fascista sollecitò la creazione di numerose riviste che dovevano crescere in seno ai più importanti organi del partito per diffondere e sostenere il suo progetto politico.

In questo modo intorno alle redazioni vennero raccolti numerosi intellettuali e giovani col compito di diffondere la cultura fascista e di essere i giudici dei fenomeni artistici e letterari di quegli anni.

II.1 CARATTERISTICHE DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA DEI GUF

Una delle aperture più evidenti e liberali del regime verso i Guf, oltre ai Littoriali di cui si è parlato nel primo capitolo, è stata l'attività giornalistica. Nata per iniziativa di studenti universitari, ben presto la stampa dei Guf divenne un vero e proprio fenomeno editoriale da cui possiamo ricavare le testimonianze tanto dell'auto rappresentazione giovanile che del modo con cui gli universitari rispondevano alle sollecitazioni politiche indirizzate loro dal partito.

La partecipazione alla redazione dei giornali dei Guf era intesa come il mestiere degli universitari, sia che si trattasse di una professione o del «turno di servizio» che parte dei gufini espletavano per il regime⁴⁸. In pratica il giornalismo fu inteso come la forma naturale in cui l'*intelligentia* fascista ebbe ad esprimersi: una cultura portatrice di classicità, romanità e di boria nazionalista⁴⁹.

⁴⁷ Cfr. Duranti Simone, *Lo spirito gregario*, cit. p. 93

⁴⁸ *ibid*

⁴⁹ Cfr. Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p.89

Risulta chiara l'importanza affidata a questa attività: i giornali contribuivano a perpetuare l'attività educativa e rivoluzionaria del regime tramite uno strumento facilmente assimilabile e divulgativo come lo era la stampa. In questo modo l'attività di propaganda del regime trovò sfogo tra le pagine dei giornali dei Guf che contenevano «tirate prolisse e retoriche sui motti d'obbligo del regime, l'esaltazione del fascismo e del suo Duce,[...] della politica razzista e di quella corporativa», della guerra fascista, dei valori della patria⁵⁰.

Ben presto gli esponenti del Pnf e lo stesso Mussolini, si resero conto dell'importanza della stampa per poter ricevere consenso, indottrinare il popolo e attuare il progetto rivoluzionario:

[...]la stampa alimenta l'opinione pubblica.[...]Bisogna quindi organizzare e riorganizzare la stampa fascista[...]poiché la stampa è la fotografia dei movimenti sociali, ad essa dobbiamo volgere tutte le nostre cure. La vittoria che il fascismo ha conseguito respingendo nelle loro ultime trincee materiali i nemici della patria, esso deve guadagnarsela nel dominio spirituale⁵¹.

Attorno alle redazioni universitarie venivano reclutati gli studenti che dimostravano di avere una buona propensione all'attività giornalistica, tuttavia non si escludevano collaborazioni di studenti esterni alla redazione.

Fenomeno abbondante e diffuso, la stampa dei Guf si distinse per la grande proliferazione di fogli e bollettini locali dalla fine degli anni Venti ai primi anni Trenta; in seguito si registrò la tendenza di razionalizzazione, nei primi mesi del 1937, con chiusura di molti fogli e specializzazione degli argomenti da trattare per i giornali consentiti; infine prevalse un ritorno allo spontaneismo delle testate fra il 1939 e il 1940⁵². Si trattava di settimanali, quindicinali e mensili pubblicati dai Guf di ateneo. Non andò mai in porto invece il progetto di un quotidiano degli universitari, operazione discussa anche con l'appoggio di «Gerarchia», che nel fascicolo di agosto del 1936 sosteneva l'opportunità di dare al Guf «un mezzo più

⁵⁰ Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit p. 93

⁵¹ Palmieri, in «Critica fascista», 1924 in Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, cit. p.95

⁵² Cfr. Duranti Simone, *Lo spirito gregario*, cit. p. 95

efficace d'attività»⁵³. Solo «Libro e Moschetto», organo del Guf di Milano, divenne un quotidiano in occasione di importanti manifestazioni.

Secondo lo studio di Marina Addis Saba affrontato nel suo libro, *La gioventù italiana del Littorio*, la qualità delle riviste gufine spesso lasciava a desiderare, specialmente per gli articoli economici che molto spesso si impostavano su notizie di seconda mano, basate su conoscenze non del tutto precise, privilegiando invece l'aspetto stilistico e retorico. Il ricorrere molto spesso alla forma brillante e alla retorica facile lasciava infatti molte lacune per quanto riguarda l'originalità creativa e la sostanza degli articoli.

Gli argomenti trattati sulle riviste erano generalmente comuni a tutte le riviste dei Guf: veniva lasciato poco spazio alle differenze provinciali offrendo una cronaca omogenea e indistinta accompagnata molto spesso dagli stessi commenti⁵⁴.

A questi temi consueti si aggiungono pubblicazioni di prose e poesie di autori contemporanei, notizie di cronaca dal fronte, di gare sportive e manifestazioni politiche, premiazioni, medaglie al valore; quest'ultime relegate in genere nelle rubriche finali delle riviste che trattavano la vita dei Guf.

La stampa gufina assunse su di sé il compito di guidare il popolo, travolto dall'ondata rivoluzionaria della nuova era, nel nuovo ordine fascista con il suo particolare slancio, non tanto verbale quanto sostanziale che la distinse dai quotidiani contemporanei. In questo modo i giovani giornalisti si fecero portavoce della nuova Avanguardia portando avanti una profonda analisi sulla dottrina del Duce, alla luce delle trasformazioni in campo politico, economico e sociale.

Tutto questo fomentò non poche polemiche tra le varie riviste dei Guf le quali si confrontavano continuamente tra loro attraverso la collaborazione delle singole energie intellettuali orientate verso un unico pensiero, quello fascista.

In pratica, possiamo definire la stampa universitaria essenzialmente politica, non tanto per la materia trattata, o perché nasceva all'interno di un organo politico, ma soprattutto per lo spirito che la animava.

Voce fascista ma allo stesso tempo eclettica, il giornalismo mussoliniano era pronto a portare alla ribalta questioni economiche e sociali che interessassero

⁵³ Duranti Simone, *Lo spirito gregario*, cit. p 94

⁵⁴ Cfr Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. pp. 92-93

l'intera nazione abbracciando, nel limite del possibile, anche posizioni a volte non del tutto apprezzate dal PnF.

La stampa dei Guf non fu indenne da critiche. La massiccia produzione della stampa gufina mosse non poche polemiche tra i commentatori fascisti che spesso mettevano in dubbio se alla quantità corrispondesse qualità. «Se “Roma fascista”, il settimanale romano, nel 1933 si concentra sull'inutilità di tanta stampa giovanile, sgrammaticata, priva di originalità e intelligenza di contenuti, “Critica fascista”⁵⁵, la rivista di Roma fondata da Giuseppe Bottai, addirittura nel 1938 condanna lo scrivere per moda, per prestigio personale e ricerca di un impiego»⁵⁶.

II.2 IL CONTROLLO DEL REGIME

Nonostante l'ostentata libertà di cui godevano i Guf rispetto agli altri organi di governo, la stampa rimaneva comunque vincolata e sottomessa alle direttive del Pnf.

Consapevole del fatto che le riviste fossero un mezzo efficace di comunicazione per acquisire consenso, il Duce impartì una serie di norme di stesura alle quali dovevano attenersi le redazioni dei Guf che gestivano riviste. Ogni giorno i redattori ricevevano le istruzioni su come disporre gli articoli sulle pagine, gestire le testate e quali tipi di commenti dovevano essere dati alle notizie di cronaca. Tutto questo contribuiva a fare della stampa fascista un fedele strumento del partito, per evitare posizioni troppo radicali che avrebbero danneggiato l'immagine del regime.

Il compito di supervisionare l'intera produzione dei Guf fu affidato al segretario del Pnf, Achille Starace. Egli comunicava quotidianamente con le redazioni «limitando lo spontaneismo e invitando al rispetto dello stile fascista e delle varie battaglie politiche lanciate dal regime»⁵⁷. Le continue irritazioni di

⁵⁵ «Critica fascista», rivista letteraria inaugurata da Giuseppe Bottai nel 1923. In Mangoni Luisa, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p.44

⁵⁶ Duranti Simone, *Lo spirito gregario*, Roma, cit. p. 96

⁵⁷ *ibid* p.94

Starace riguardo alla libertà, secondo lui eccessiva, di cui godevano i gufini lo portò spesso ad essere designato come l'emblema dei gerarchi inetti e boriosi e quindi ad essere trattato come bersaglio preferito della stampa gufina.

Le eccessive imposizioni dall'alto lasciavano ben poco spazio all'iniziativa personale, contribuendo a fare delle riviste dei Guf una sorta di stampa stereotipata quasi impensabile rispetto all'idea di stampa che abbiamo oggi.

Al contrario, secondo Silvano Spinetti, in quegli anni addetto al ministero della stampa e della propaganda, l'uniformità e la scarsa originalità delle riviste dei Guf non era dovuta alle impostazioni dall'alto:

[d]evo dire anche che con l'andare del tempo mi convinsi di una verità che oggi nessuno vorrà certo riconoscere: l'uniformità della stampa fascista non dipendeva tanto dagli articoli imposti che a volte precisavano fin anche l'impostazione tipografica da dare alle notizie, quanto dal pecorinismo e dall'impreparazione di molti giornalisti che non facevano altro che parafrasare i comunicati ufficiali, lodando il Duce e tutti i suoi collaboratori in auge, mentre avrebbero potuto rendere meno retorico e piatto il giornale commentando gli avvenimenti del giorno dal punto di vista giuridico, storico o economico⁵⁸

I giornalisti sotto il regime erano più severi di quanto era necessario; il Duce stesso non sentiva alcun rischio nei riguardi del giornalista fascista come lui stesso affermava: «Egli sa come deve servire il regime. La parola d'ordine egli non l'attende giorno per giorno»⁵⁹.

I giovani potevano così gestire molti giornali controllati dal regime e approfittare di una libertà fittizia, nonostante ciò salutare in quanto valvola di sfogo controllata costantemente dal regime.

I giornalisti che si distinguevano per vivacità di ingegno venivano manovrati e integrati nel regime attraverso riconoscimenti concreti, remunerazioni. Molto spesso i vertici del regime guardavano alla stampa come uno dei mezzi principali

⁵⁸ Spinetti Silvano, *Difesa di una generazione*, E. T. , Roma, 1948, p. 46 in Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p. 90

⁵⁹ Gambetti F., *Gli anni che scottano*, Mursia, Milano, 1967, p.111 in *ibid*

per reclutare nuove leve del regime; accadeva infatti che «l'essersi distinti con qualche brillante articolo polemico segnasse l'inizio di una promettente carriera»⁶⁰ all'interno del Pnf.

La stampa divenne così il canale di comunicazione prediletto tra i giovani e il regime. Gli studenti ebbero il privilegio di gestire giornali propri, che godevano di una certa autonomia, e l'opportunità di scrivere sui più autorevoli quotidiani d'Italia senza rinunciare alla loro interpretazione del regime e alla loro vena critica. Tutto questo rientrava nella mossa strategica del regime, come ha testimoniato Ruggero Zangrandi: «[i] giovani godevano per l'età stessa di una situazione di favore, di una speciale tolleranza»⁶¹.

Sulle pagine dei Guf era bandita qualsiasi forma di libera interpretazione individuale e apriorismo teorico. Una sola era la luce della verità a cui attenersi e a cui indirizzare i propri giudizi e commenti, il pensiero del Duce.

Il processo di controllo e regolamentazione registrò almeno tre momenti fondamentali: la limitazione dei fogli universitari nel 1932; la riduzione delle pagine e della periodicità per ristrettezze economiche generali in conseguenza delle sanzioni, nel 1936; la revisione della stampa che definitivamente regola l'esistenza dei fogli gufini, con specifica circolare nel gennaio 1937⁶². Le norme sulla stampa dei Guf furono pubblicizzate e discusse sui giornali universitari, specialmente su «Libro e Moschetto», in quegli anni divenuto il principale organo dei gruppi universitari sostituendo «Gioventù fascista». I più importanti fogli dei Guf di ateneo ricevevano così incarichi specifici, anche se poi l'omogeneità di queste testate rimaneva sempre evidente.

La necessità di fascistizzare interamente il giornalismo nazionale era una delle priorità del regime, il quale ricordava ad esso il significato interamente politico del giornalismo universitario. Riguardo a questo riportiamo le parole di Mezzasoma, segretario dei Guf:

⁶⁰ Belardelli Giovanni, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 2005, p. 92

⁶¹ Zangrandi Ruggero, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1963, p.39 in Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p. 72

⁶² Duranti Simone *Lo spirito gregario*, cit. p. 94

[a]i giornali dei Guf, che attingono le proprie ragioni di vita dall'attività e dai problemi che interessano le nuove generazioni, è assegnato il compito di giornalismo di punta, audace, credente, rigoroso.[...]I Guf credono nelle possibilità di sviluppo e di penetrazione della stampa giovanile, e vogliono quindi un giornalismo giovane, dinamico, disinteressato, che sappia adeguare il proprio passo al ritmo celere della Rivoluzione e possa costituire per il fascismo un potente strumento di educazione e formazione⁶³

Gli interventi di Mezzasoma, ricchi di riferimenti all'idea di rivoluzione, allo spirito di servizio, alla dedizione alla causa e all'impegno del giornalismo e mirati a responsabilizzare i giornalisti dei Guf erano contenuti in ogni indirizzo che rivolgeva in forma ufficiale agli iscritti e sul «Lambello» fra il novembre e il dicembre del 1936⁶⁴.

Secondo Mezzasoma, ogni laureato e ogni studente nella redazione di un giornale doveva guardare all'«utilitarietà», come «principio che deve guidare sempre il giornalista fascista»⁶⁵.

II.3 CAMBIAMENTI

La semplice militanza nelle redazioni delle riviste subì ben presto un cambiamento. La rapida diffusione delle riviste contribuì a fare della figura dello studente-giornalista, che fino a quel momento aveva contribuito gratuitamente alle pubblicazioni delle riviste dei Guf, una vera e propria professione. «Libro e Moschetto», divenuto l'organo più autorevole dei Guf, raggiunse la tiratura di un milione di copie costringendo la redazione a chiedere finanziamenti agli industriali

⁶³ Mezzasoma F., *Stampa universitaria*, in «Il Lambello», 10 novembre 1936, p.1 in Duranti Simone *Lo spirito gregario*, cit. p. 100

⁶⁴ Cfr *ibid* p. 99

⁶⁵ *ibid* p. 100

per ottenere finanziamenti. Lo stesso accadde ai fogli minori⁶⁶. Le migliori pubblicazioni vennero pagate e premiate, la professione giornalistica divenne il principale introito per molti giovani poiché la gratuità delle collaborazioni divenne solo un mero ricordo delle origini del giornalismo fascista.

Venne quindi creato un albo dei giornalisti. L'istituzione di un albo era garanzia di moralità e contribuiva al decoro della professione. In questo modo i giornalisti potevano godere liberamente della tutela sindacale, riconoscendosi come lavoratori regolari dipendenti del Pnf.

Nel 1937, con la riforma di Starace della stampa universitaria, molte redazioni confermarono una certa tendenza a orientare la propaganda su temi specifici. Il fenomeno interessò anche i mensili dei Guf provinciali dimostrando la capillarità degli interventi. I principali periodici si ripartirono le competenze: se «Libro e Moschetto» divenne l'organo ufficiale dei Fasci universitari di tutta Italia, «Roma Fascista» si doveva occupare dei «problemi politici e culturali in genere», mentre a «Il Ventuno» del Guf di Venezia era affidato il compito di parlare «della preparazione, dello svolgimento e dei risultati dei Littoriali della cultura e dell'arte, del lavoro e dello sport» e ancora a «Nuova Guardia» del Guf di Bologna il compito di trattare lo studio «dei rapporti con gli studenti stranieri»⁶⁷. Questa suddivisione dei compiti appariva talmente importante e corporativa da dover essere presa a modello anche dalla stampa nazionale quotidiana.

Nonostante la stampa guffina sia rimasta circoscritta nell'ambiente universitario dove era nata, non mancò in alcuni casi di influenzare alcuni quotidiani di provincia. Nel 1933 il vicesegretario del Pnf, Poli, impose ai maggiori quotidiani del paese di dare più spazio agli studenti, concedendo a loro una rubrica giornalistica che contenesse tutto quello che riguardava la vita universitaria. La penetrazione della collaborazione degli universitari nella stampa quotidiana nazionale permise ai Gruppi universitari Fascisti di poter essere presi in considerazione sulle testate più autorevoli, le quali erano costrette a trattare le iniziative dei Guf e le cronache dei Littoriali tra le loro pagine.

⁶⁶ Cfr Duranti Simone *Lo spirito gregario*, cit. p. 97

⁶⁷ *ibid* p. 96

Si trattava di un «processo di potenziamento del Guf in ambito editoriale»⁶⁸, grazie all'ingresso di sui collaboratori nei giornali e di crescita d'interesse della stampa nazionale nei confronti dell'ambiente universitario; siamo così di fronte ad una sorta di protagonismo universitario.

⁶⁸ Duranti Simone *Lo spirito gregario*, cit. p. 99

II.4 LE RIVISTE DEI GUF E LA POLITICA

Non ci sono dubbi che le riviste dei Guf siano state un'ottima vetrine di propaganda per la politica del regime grazie alle numerose esaltazioni rivolte alla figura del Duce e alle scelte politiche attuate dal suo governo.

La trattazione degli argomenti politici da parte delle riviste si muoveva attraverso gli aspetti tipici della dottrina fascista. In questo modo il giornalismo gufino si poneva a servizio politico del regime, sostenendone la cause e le battaglie ideologiche tramite la carta stampata.

La finalità principale della trattazione degli argomenti politici rispondeva all'esigenza dell'utilitarietà e della propaganda a fini politici. In questo modo la stampa assolveva il compito di orientare la massa rendendo apprezzabile e comprensibile la politica del regime. Si parla molto di antiborghesismo, antiebraismo e antibolscevismo, tratti tipici, come abbiamo visto nel primo capitolo, dell'ideologia fascista. In particolare, oltre all'appoggio incondizionato a sostegno delle cause ideologiche fasciste, nella sezione politica delle riviste sono ravvisabili interessanti apprezzamenti rivolti alla politica di favore nei confronti dei giovani. Non dobbiamo dimenticare che molte battaglie ideologiche portate avanti dalle riviste assolvevano la ragione d'essere dall'ambiente in cui esse nascevano, le università. In questo modo la questione del "largo ai giovani" diffondeva un'eco incredibile su gran parte delle pubblicazioni in modo da presentare la gioventù del Littorio come il baluardo per l'attuazione della rivoluzione fascista. A questo si ricollegava la lotta contro la vita comoda dei borghesi, la tutela del laureato e la speranza di rivoluzionare la società italiana destituendo la vecchia classe regnante⁶⁹.

Tuttavia ciò che rese interessante il fenomeno della stampa gufina fu il rapporto che essa instaurò con la politica fascista: spesso ambiguo e differente rispetto agli altri quotidiani o periodici nazionali, se i secondi si dimostravano il più delle volte limitati nell'esprimere giudizi sul regime, le riviste dei Guf godevano di una libertà vigilata, come abbiamo detto in precedenza, che permetteva loro di esprimere la loro approvazione o le loro critiche alla politica fascista. In questo

⁶⁹ Cfr Duranti Simone *Lo spirito gregario*, cit. pp. 112-114

modo molte pubblicazioni giovanili miscelevano l'appoggio politico di fondo all'operato del Pnf con la critica nei confronti di alcuni aspetti dell'Italia fascista⁷⁰.

Possiamo affermare che, salvo alcuni casi di pecorinismo di stampa dovuto ad un'ostentata uniformità stilistica imposta dall'alto, i contenuti e le scelte editoriali sono state spesso soggettive e le critiche nei confronti della politica fascista sono state molte volte mosse per volontà di attuare integralmente il programma fascista⁷¹. La libertà di cui godevano sfiorava spesso l'anticonformismo, attuando, come ci ricorda Ruggero Zangrandi una sorta di «sfruttamento delle possibilità legali»⁷² da parte delle redazioni dei Guf. Conosciuti i propri limiti, le redazioni dei Guf approfittavano al meglio della loro libertà, divenendo in questo modo gli organi ufficiali di critica al regime in una situazione che misceleva conformismo e anticonformismo⁷³.

⁷⁰ Cfr Belardelli Giovanni, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, cit. p. 92

⁷¹ Cfr Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p. 92-95

⁷² *ibid* p. 91

⁷³ Belardelli Giovanni, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, cit. p. 92

II.5 LE RIVISTE E LA CULTURA FASCISTA

Non solo politica o cronaca ma soprattutto arte, letteratura e cinema. Sono forse questi i campi che fanno delle riviste dei Guf un fenomeno culturalmente interessante poiché gran parte delle riviste seppero cogliere l'eco incredibile che provocarono le novità letterarie e artistiche degli anni Trenta e Quaranta, fornendo una visione completa, sebbene di parte, dello scenario artistico di quegli anni.

L'attenzione che il regime dava alla cultura era estremamente importante: essa doveva costituire il fondamento per la costruzione del nuovo stato fascista e la garanzia della perpetuazione della Rivoluzione. Inoltre era un ottimo mezzo per organizzare il consenso, diventando così uno strumento prima di tutto politico. L'arte e la letteratura divennero il fondamento dell'auto-rappresentazione della società, il campo nel quale più evidente doveva essere l'impronta della nuova era littoria.

Per capire il criterio attraverso cui si stimavano i singoli fenomeni culturali, elevandoli a modello da seguire o, al contrario, relegandoli ai gradini più bassi della considerazione, è necessario cogliere il concetto di cultura fascista.

Il manuale del partito fascista per la preparazione politica affronta il concetto di cultura, dichiarando di considerare cultura nel vero senso della parola e non istruzione, tutto ciò che consisteva nell'attività «creatrice di un popolo nel dominio dello spirito; attività che si estrinseca propriamente nei domini del conoscere scientifico e della creazione artistica»⁷⁴ o ancora tutto ciò che permetteva un'elevazione spirituale tramite l'azione e la costruzione.

Sempre secondo questo, il concetto fascista di cultura si allontanava dal concetto liberale di essa in quanto, quest'ultimo considerava la cultura un semplice «ornamento dell'intelletto che l'individuo ricerca per suo intimo ed egoistico godimento, e quanto più è intellettuale tanto più è apatico e assente dalla vita»⁷⁵. La cultura fascista era portatrice di moralità intesa come luce in grado di guidare l'uomo alla conquista della continuità storica e per fare questo ogni

⁷⁴ Partito nazionale fascista, *Testi per i corsi di preparazione politica: la cultura fascista*, La libreria dello stato, 1936, consultato on line in data 11/10/2009

⁷⁵ *ibid*

fenomeno artistico doveva essere improntato alla realtà storica a cui prendeva parte. Come affermava «Gerarchia»⁷⁶ la cultura era:

[i]n ordine di tempo e di estensione, la prima forza economica dell'umanità, anche perché di essa si deve la conservazione dei graduali progressi che le generazioni conquisteranno secolo per secolo. Nella cultura umana di tutte le epoche, di tutti i regimi, il declino della cultura è l'inizio fatale della decadenza di un popolo, di una razza, di uno Stato⁷⁷.

In questo modo il concetto di cultura investiva anche la sfera politica operando a servizio della Rivoluzione e divenendo «lo strumento essenziale della vittoria»⁷⁸. Tuttavia come ricorda Giuseppe Carlo Marino nel suo libro, *L'autarchia della cultura*, l'Italia in quegli anni non conobbe l'esplosiva vitalità culturale che coinvolse invece la repubblica di Weimar, al contrario, il concetto di cultura rimase quasi sempre ancorato alle basi dottrinali del regime fascista⁷⁹.

Si prospettava un nuovo ruolo per l'esercito intellettuale italiano: esso era designato come l'artefice della trasformazione sociale, veniva investito di importanti cariche sociali e politiche in quanto era considerato il tecnico del consenso. Inoltre doveva contribuire alla creazione di «un tipo di uomo: l'uomo nuovo, l'uomo intero, simile nella famiglia, nella società, nello Stato»⁸⁰. Per fare questo l'intellettuale doveva farsi interprete della società contemporanea, vivere in essa, cogliere le molteplici sfaccettature del mondo e ricondurle all'unità. Va da sé che venisse disprezzato l'intellettuale che fino a quel momento era rimasto isolato nel suo mondo di carta o meglio nella torre d'avorio da dove scrutava un mondo inesistente e ben diverso dalla realtà.

⁷⁶ «Gerarchia» è stata la rivista ufficiale del fascismo, fondata da Benito Mussolini nel 1922.

⁷⁷ Bruers A., *Cronache del pensiero filosofico. La cultura come fattore economico*, in «Gerarchia», 3, marzo, 1931, pp.248 sgg. in Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, cit. p. 56

⁷⁸ Bruers A., *La cultura come fattore economico cit. in ibid p. 57*

⁷⁹ Marino Giuseppe Carlo, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta*, Editori Riuniti, Roma, 1983, p.16

⁸⁰ Gatto S., *Cultura fascista contro cultura democratica*, in «Bibliografia fascista», 3, maggio, 1926 in Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, cit p. 62

II.6. LA CRITICA

La grande quantità di materiale artistico-letterario trattato sulle riviste dei Guf necessitava di una critica adeguata che potesse esprimere nel proprio giudizio le prerogative della dottrina fascista. Leggendo i numerosi saggi critici pubblicati sulle riviste notiamo che i termini di paragone dell'azione critica dei giornalisti dei Guf erano forniti dai parametri culturali fascisti.

Tuttavia non possiamo tralasciare il fatto che ci fossero delle difficoltà nell'individuare un preciso canone culturale fascista; nel fascismo c'era una certa casualità, un certo pressapochismo, non c'era mai stato un piano veramente razionale, tanto meno nei confronti della cultura. Questo permise ai giovani giornalisti di gettare i semi di una cultura anticonformista che, nonostante l'ostentata adesione all'estetica fascista, non impediva in alcuni casi la pubblicazione di opere di autori lontani da quel mondo. I giornali meno conformisti, come lo era «Architrave», dimostravano di conoscere autori stranieri come Katherine Mansfield, Margaret Kafka, Gabriel Garcia Lorca, esaminavano i *Mottetti* e le *Occasioni* di Montale. Certo è che la critica doveva nascere tra le file dei giovani universitari, tutti erano concordi nell'ammettere che solo «le nuove generazioni fasciste ci daranno la critica fascista perché educate e cresciute nell'atmosfera del Fascismo»⁸¹.

Gli strali polemici della stampa universitaria colpivano tutto ciò che non era considerato puro e conforme all'ideale rivoluzionario. Ogni recensione e pubblicazione era caratterizzata da una spiccata vena critica e dai toni infuocati della stampa goliardica che facevano della riviste dei Guf i baluardi della funzione pedagogica-rivoluzionaria del fascismo:

[a]bbiamo qui dentro, nell'animo, una "religione politica" che ci consente di foggare la vita in modo che ogni suo momento abbia dell'importanza, una religione insomma, che soddisfa le nostre esigenze spirituali di vita. [...] E un po' di questo fuoco noi diffondiamo nelle nostre pagine, perché anche gli altri ne possono sentire la forza purificatrice: meglio se poi qualcuno di

⁸¹ Frateili A., *Compiti di una critica letteraria fascista*, in «Opinioni sull'arte fascista» 4, 15 febbraio 1928, pp.72 sgg. in Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, cit. p. 76

questi “altri” al suo contatto ne rimane bruciato perché allora questo potrebbe essere l’inizio della sua nuova esistenza⁸².

Il dovere dei giovani fascisti di rinnovare la società denunciando la presenza di residui tenaci di un mondo che doveva essere spazzato via dall’arrivo del fascismo non si limitava quindi al campo politico ma investiva la sfera della produzione artistica e culturale oltre che della moralità, dei costumi e dei comportamenti privati.

La grande importanza riservata alla funzione politico-pedagogica dell’arte comportò lo sviluppo di una profonda «critica rivoluzionaria» volta a stroncare ogni corrente artistica portatrice di concezioni estetiche sorpassate tramite una nuova e intransigente leva di censori che ricacciasse all’oscuro il «vecchiume decadente»⁸³ borghese e favorisse l’ascesa della nuova estetica fascista nel campo delle arti e della letteratura. Il furore critico che animava i gufini colpiva tutte quelle manifestazioni artistiche che non rispondevano all’emblema di cultura fascista bandendole dai Littoriali della cultura.

II.6.1 LA CRITICA D’ARTE

La straordinaria capacità propagandistica dell’arte fu subito molto chiara al Pnf, che capì quanto poteva essere efficace l’arte per raccogliere un ampio consenso attorno a sé e per questo si impegnò quanto prima a vigilare su di essa per sottometterla alle sue direttive.

Gran parte della produzione artistica passava sotto l’occhio vigile del Partito. La modalità critica con cui venivano giudicate le opere d’arte era molto semplice: il grado artistico era proporzionale al grado di propaganda che riuscivano a trasmettere, più messaggi riuscivano a comunicare più risentivano del nuovo spirito fascista. L’importanza affidata all’arte nasce dal fatto che, secondo la

⁸² De Rosa G., *Giornalismo goliardico*, in «Corriere di Alessandria», 27 dicembre, 1938 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p. 334

⁸³ *ibid* p.335

dottrina fascista, essa era la miglior interprete del tempo perché in esso nasceva. L'opera d'arte per eccellenza doveva in questo modo essere piena dello spirito del presente e subire l'influenza del clima politico e del periodo storico. Di questo parla anche il Duce nel suo discorso in occasione dell'inaugurazione della Prima Mostra del Novecento a Milano nel 1926:

[m]i sono domandato se gli avvenimenti che ognuno di noi ha vissuto — guerra e Fascismo — hanno lasciato tracce nelle opere qui esposte. Il volgare direbbe no, perché salvo il quadro «A noi», futurista, non c'è nulla che ricordi o — ohimè — fotografi gli avvenimenti trascorsi o riproduca le scene delle quali fummo in varia misura spettatori o protagonisti. Eppure il segno degli eventi c'è. Basta saperlo trovare. Questa pittura, questa scultura, differisce da quella immediatamente antecedente in Italia. Ha un suo inconfondibile sigillo. Si vede che non è il prodotto di un mestiere facile e meccanico, ma di uno sforzo assiduo, talora angoscioso. Ci sono i riverberi di questa Italia che ha fatto due guerre, che è diventata sdegnosa dei lunghi discorsi e di tutto ciò che rappresenta lo sciattume democratico, che ha in un venticinquennio camminato e quasi raggiunto e talora sorpassato gli altri popoli: la pittura e la scultura qui rappresentate sono forti, come l'Italia d'oggi è forte nello spirito e nella sua volontà. Difatti nelle opere qui esposte vi colpiscono questi elementi caratteristici e comuni: la decisione e la precisione del segno, la nitidezza e la *ricchezza del colore*, la solida plasticità delle cose e delle figure⁸⁴

Di qui l'idea di infondere e informare l'arte della politica fascista perché animatrice e suscitatrice di tutte le attività spirituali. Veniva così lasciato ampio spazio sulle riviste dei Guf alla pubblicazione di opere futuriste e di saggi critici su di esse, o ancora veniva trattata tutta quell'arte che si ritenesse essere in linea con lo spirito della politica fascista.

⁸⁴ Partito nazionale fascista, *Testi per i corsi di preparazione politica: la cultura fascista*, La libreria dello stato, 1936, consultato on line in data 11/10/2009

I futuristi avevano affiancato i fascisti durante la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, avevano adottato le parole d'ordine, sostenuto gli obiettivi politici ispirati dalle «grandi folle agitate dal lavoro», dalle «officine innumerevoli», dalla giovinezza e il gusto dei tumulti, dall'aggressività, dall'amore per il pericolo e dalla massa⁸⁵. Ed è proprio l'arte futurista di Carrà, Sironi, Funi quella che riscosse maggior successo tra il Pnf il quale elogiava i futuristi che «espongono programmi politici, che si battono, che fanno di tutto per essere un elemento vistoso e primario della vita nazionale, della vita popolare»⁸⁶. L'arte futurista rappresentava l'arte italiana per eccellenza, l'esaltazione del nazionalismo aggressivo, l'Avanguardia che si discostava dalle vecchie tradizioni artistiche assoggettandosi a servizio della Rivoluzione ed esaltando il culto della violenza e della guerra, «la sola igiene del mondo»⁸⁷. L'arte futurista era figlia del tempo e quindi miglior interprete dello spirito fascista e insieme ad essa tutta l'arte contemporanea che condivideva gli ideali di antiborghesismo e anti-individualismo a discapito della soggettività.

L'attenzione riservata all'arte portò così molte riviste gufine ad inserire nelle loro pagine un ampio repertorio di immagini di dipinti e sculture e interessanti saggi critici di celebri artisti e critici d'arte come Carrà, Savino, Soffici e molti altri ancora.

II.6.2 LA CRITICA LETTERARIA

Anche la letteratura non fu immune dal dibattito culturale degli anni Trenta e Quaranta. I periodici gufini inseguivano una tradizione già consolidata sia in Europa che in Italia da numerose riviste letterarie sorte per iniziativa di intellettuali italiani nel primo quindicennio del Novecento. Tra le più influenti ricordiamo «La

⁸⁵ De Bernardi Alberto e Guarracino Scipione (a cura di), *Il fascismo: dizionario di storia, personaggi, culture, economia, fonti e dibattito storiografico*, Milano, Mondadori, 1998, p. 165

⁸⁶ Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, cit. p. 75

⁸⁷ Cfr Hamilton Alastair, *L'illusione fascista: gli intellettuali e il fascismo: 1919-1945*, Milano, Mursia, 1972, p.

Critica», fondata da Benedetto Croce nel 1903, «La Voce»⁸⁸ di Giuseppe Prezzolini, fondata nel dicembre del 1908 che si contrapponeva alla rivista «Lacerba»⁸⁹ fondata nel gennaio del 1913 da Giovanni Papini e Ardengo Soffici.

A partire dal 1926 a Firenze nasceva un centro d'attrazione che si raccoglieva soprattutto intorno alla rivista «Solaria», fondata da Alberto Carocci e soppressa dalla censura dieci anni dopo, dalla quale nacque la rivista «Letteratura», diretta da Alessandro Bonsanti⁹⁰.

Se molte riviste letterarie si contrapposero all'estetica e alla politica fascista, portando avanti il dibattito sulla parola e sulla letteratura in maniera autonoma e attenta alle novità provenienti dagli Stati Uniti e dalla Francia, le riviste dei Guf si ponevano vicine alle posizioni del regime, condividendo gran parte dei principi dell'estetica fascista. La letteratura, come l'arte, rientrava nello schema dell'organizzazione del consenso divenendo uno dei canali privilegiati per egemonizzare gli strati intellettuali e colti della società ed «educare» e permeare la società degli ideali e dei miti del fascismo⁹¹.

La funzione della parola era chiara: essa doveva fungere da arma contro le falsificazioni delle letterature corrotte ed esotiche e da luce per illuminare il popolo verso la retta via del fascismo puro. In questo modo, sia sulle riviste che in generale, si promuoveva la produzione nazionale a discapito delle letterature di importazione. La letteratura doveva essere «in una parola, italiana, quale fu nei tempi antichi e moderni, quale si rivela – quando c'è – nell'opera del contemporaneo, quale riappare qua e là nella produzione odiernissime, e quale sarà sempre»⁹².

Sebbene il Pnf, riconoscendo nella cultura europea i segni di una civiltà «degenerata», «decadente» e «borghese», puntava ad una piena e integrale «fascistizzazione» della cultura nazionale estranea ad alcuna influenza

⁸⁸ Rivista fondata e diretta da Giuseppe Prezzolini fino al numero del 28 marzo 1912 e poi diretta da Giovanni Papini a partire dal 4 aprile 1912. Cfr www.circe.lett.unitn.it

⁸⁹ Rivista fiorentina pubblicata per la prima volta il 1° gennaio 1913 dall'editore Attilio Vallecchi. Cfr *ibid*

⁹⁰ Cfr Cancogni Manilo - Manacorda Giuliano, *Libro e moschetto: dialogo della cultura italiana durante il fascismo*, Torino, ERI, 1979, p.141

⁹¹ Cfr Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, cit. p. 72

⁹² Soffici A., *Il fascismo e l'arte*, in «Gerarchia», 9, settembre, 1922, pp.3 sgg. in *ibid* p. 73

straniera⁹³, sulle pagine dei Guf non mancavano pubblicazioni di autori stranieri contemporanei. Comunque la tendenza a salvaguardare la cultura nazionale dalle suggestioni esotiche portatrici di un mondo altro rispetto a quello fascista aggravò con l'entrata in guerra dell'Italia.

Se molti intellettuali italiani avevano continuato a guardare alla Francia e agli Stati Uniti per accogliere e condividere le novità letterarie, gli intellettuali fascisti preferivano rifugiarsi entro i confini italiani, legandosi ad un assurdo nazionalismo letterario e rigettando la letteratura europea che poco si prestava ad essere usata come mezzo propagandistico. Il carattere provinciale dell'ambiente intellettuale italiano venne denunciato anche da «Solaria», nel gennaio del 1928, con l'articolo di Leo Ferrero, *Perché l'Italia abbia una letteratura europea*. L'intervento si apre con un dato di fatto:

[l]a letteratura italiana ha rinunciato all'Europa; si è cinta nel suo stesso continente, di un largo silenzio. Deve ammetterlo chiunque, contemplando il panorama della nostra letteratura, e il guazzabuglio chiassoso e morto delle sue accademie, pensi di segnalarne un carattere solenne. L'ultima e triste polemica tra Strapaese e Stracittà ha confermato questa solitudine intellettuale⁹⁴.

Più avanti questa tendenza verrà riassorbita dalla cultura consapevole ed avanzata di alcune riviste gufine che, negli ultimi numeri del 1943, cercarono di uscire dalle strettoie del nazionalismo fascista, riallacciandosi alla civiltà e alla letteratura estera dei paesi europei che in quegli anni erano andati avanti verso nuove ricerche, per nuove strade, mentre l'Italia era rimasta ancorata alle vecchie ideologie nazionaliste⁹⁵. Una simile tendenza la ravvisiamo ad esempio sulle

⁹³ Cfr La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p. 338

⁹⁴ Leo Ferrero, *Perché l'Italia abbia una letteratura europea*, in «Solaria», III, 1, (1928)

Strapaese: movimento toscano della seconda metà degli anni Venti, conosciuto per i suoi ideali rurali e conservatori, nonché squadristi. Il giornale «Il Selvaggio» ne era stato l'organo e Mino Maccari e Curzio Malaparte i principali rappresentanti.

Stracittà: movimento sorto in opposizione a Stracittà, faceva capo alla rivista di Massimo Bontempelli «900», la quale sosteneva invece una cultura di tipo europeo. In Mangoni Luisa, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, cit. p.33

⁹⁵ Cfr Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p. 114

pagine di alcune riviste bolognesi di stampo fascista: su «Architrave», mensile universitari, su «L'Assalto», periodico fascista o su «L'Italiano», rivista storico-letteraria fondata nel 1926 da Leonardo Arpinati, la cui direzione fui affidata al giornalista Leo Longanesi⁹⁶.

Per quanto riguarda il giudizio sulle correnti letterarie la critica letteraria di stampo fascista portata avanti sulle riviste dei Guf individuò il Realismo come la corrente più adatta in grado di interpretare il nuovo spirito del regime poiché si poneva come sintesi ideale di un Romanticismo e Classicismo ormai superati, come buona alternativa al Simbolismo reo di proporre solo deformazioni della realtà e sentimentalismi e al Positivismo, portatore di inutili verità preconfezionate. Il Realismo trasmetteva una coscienza unitaria, rigettava il soggettivismo e l'egocentrismo celebrando l'umanità di tutti e non solo del singolo scrittore. In questo modo le più recenti correnti del Novecento si contrapposero a tutto ciò che sapeva di Ottocento, di personale, di individuale sostituendosi alle vecchie correnti ormai superate.

La sfera della confessione lirica, dell'esperienza personale, dell'ispirazione soggettiva non sparirono, al contrario, divennero i canali privilegiati con i quali partecipare all'oggettività, all'impersonalità, all'obiettività. In questo modo il centro dell'attenzione subiva un cambio di rotta dal particolare all'universale e l'esperienza personale dell'autore diveniva l'emblema delle esperienze umane. Ovvio conseguenza è la propensione all'essenzialità lirica, al frammento, al frantumarsi delle forme poetiche Ottocentesche.

Nonostante la presenza di numerosi testi di poesia era la prosa il mezzo che più si adeguava a interpretare meglio le esigenze dell'attualità in quanto più fedele «espressione» e «viatico spirituale del popolo»⁹⁷, specialmente durante i duri anni della guerra. In questi anni la narrativa si arricchiva di immagini realistiche e patriottiche per evitare «di abbandonarsi troppo ai sogni e alle sue

⁹⁶ Cfr Mangoni Luisa, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, cit. p. 145

⁹⁷ Iannacone Giuseppe, «Rivoluzione» e non solo. *Le riviste dei GUF tra letteratura e impegno politico*, in Baroni G. (a cura di), *Letteratura e riviste*, Atti del Convegno internazionale, Milano, 31 marzo – 2 aprile 2004, numero monografico della «Rivista di letteratura italiana», a. XXII, n.3 (2005), vol.II, pp.207-210, p. 210

fantasie» arricchendosi di tutto il senso del momento facendo sì che «i fatti» dominino sulla «soggettività»⁹⁸.

Tra le pagine delle riviste era solito leggere la condanna alle correnti letterarie di ispirazione esistenzialista e intimista che si nutrivano ancora dei rimasugli di un temperamento passivo e tipicamente borghese o ancora dell'Ermetismo, il movimento letterario più nuovo e significativo del periodo: Mario Luzi, Alfonso Gatto, Salvatore Quasimodo, Vittorio Sereni dovettero spesso «misurare le proprie istanze e il proprio linguaggio per non incorrere nelle maglie della censura»⁹⁹ fascista. Tutto questo veniva espresso nei numerosi saggi critici che occupavano un posto non trascurabile sui numeri delle riviste dei Guf, in particolare su «Architrave» di Bologna, «Il Campano» di Pisa e «Il Ventuno» di Venezia. Su «Libro e Moschetto» venne pubblicato addirittura un indice dei libri proibiti, *Index librorum prohibitorum*, stilato per salvaguardare la cultura nazionale dalla degenerazione morale

spetta ai giovani vagliare con cura quanto passa sui tavoli redazionali e sui banchi delle librerie per segnalare, qualora fosse necessario, quegli scritti che stanno ad esprimere una mentalità nettamente superata e semplicemente anacronistica nel clima spirituale odierno. [...] La creazione di un elenco di volumi che noi giovani non riteniamo degni di essere letti crediamo il mezzo migliore per avvertire coloro che sgarrano di guardarsi da un giudizio che non transige e nello stesso tempo per sanzionare l'esistenza di una critica che considera non in base a compromessi di camarille o di chiesuole ma unicamente partendo da quei principi di cui è permeata la nostra coscienza¹⁰⁰.

⁹⁸ Iannacone Giuseppe, «Rivoluzione» e non solo. *Le riviste dei GUF tra letteratura e impegno politico*, in Baroni G. (a cura di), *Letteratura e riviste*, cit. pp.207-210, p. 210

⁹⁹ De Bernardi Alberto - Guarracino Scipione (a cura di), *Il fascismo: dizionario di storia, personaggi, culture, economia, fonti e dibattito storiografico*, cit. p. 364

¹⁰⁰ Barbero G., *Invito ad una critica giovane, intransigente*, in «Libro e Moschetto», 25 novembre, 1937 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p. 335

I libri che affrontavano argomenti scomodi come l'ideologia comunista, la cultura ebraica, la massoneria vennero tolti dagli scaffali delle librerie perché considerati pericolosi per la stabilità del regime e la figura del Duce.

In questo modo la generazione del Littorio si faceva carico del compito di creare un canone artistico tramite cui giudicare l'intera produzione italiana per salvaguardare l'essenza della dottrina fascista, assicurandosi di mantenere vivo l'ideale rivoluzionario.

Tuttavia su alcune riviste universitarie non mancavano voci fuori dal coro che si dedicavano a recensire il lavoro di scrittori che poco rispecchiavano i parametri letterari fascisti. Infatti, nonostante l'estetica dovesse essere subordinata alla dottrina fascista ciò non impediva ad alcune riviste gufine di pubblicare recensioni di opere di scrittori spesso criticati dalla autorità fasciste come Eugenio Montale, Salvatore Quasimodo, Katherine Mansfield, Vasco Pratolini, Alberto Moravia, Cesare Pavese, Carlo Cassola.

La critica letteraria molte volte costituiva una delle parti fondamentali delle riviste che si servivano di una ricercata élite di intellettuali italiani che arricchivano le pagine con numerosi saggi critici. Sul «Catalogo delle riviste studentesche» troviamo una preziosa schedatura dei collaboratori delle riviste dei Guf tra cui spiccano firme del calibro di Luciano Anceschi, Carlo Bo, Mario Luzi, Vasco Pratolini, Giacinto Spagnoletti, Ginacarlo Vigorelli, Pier Paolo Pasolini, Renato Guttuso, Cesare Zavattini e Giaime Pintor, Elio Vittorini e molti altri autorevoli rappresentanti della classe intellettuale italiana di quegli anni vicini o meno alle posizioni del Pnf¹⁰¹.

Oltre ai numerosi testi di saggistica critica e letteraria venivano pubblicati testi di prosa e poesia e ancora sezioni librarie sull'editoria novecentesca: per esempio «Rivoluzione», giornale del Guf di Firenze, ha dato alle stampe, nelle sue edizioni omonime, una serie di collane di notevole qualità: quella narrativa ha ospitato, tra l'altro, *il Fanalino della Bettimonda*, di Antonio Delfini, *la siccità* di Romano Bilenchi, *Alla periferia* di Carlo Cassola, quella poetica presenta volumi di

¹⁰¹ Iannacone Giuseppe, «Rivoluzione» e non solo. *Le riviste dei GUF tra letteratura e impegno politico*, in Baroni G. (a cura di), *Letteratura e riviste*, cit. pp.207-210, p. 208

Mario Tobino e Alessandro Parronchi, mentre il settore critico è impreziosito dai saggi di Carlo Bo, Mario Luzzi e Giancarlo Vigorelli¹⁰².

Le pubblicazioni ospitate sulle riviste riscontrarono spesso il favore del pubblico, il quale seguiva e stimava il lavoro giornalistico dei gufini, designati come la nuova guida verso il nuovo ordine.

Il compito del militante gufino era quello di imprime la propria impronta sulla cultura italiana demolendo ogni espressione artistica che non fosse al pari coi tempi. Doveva porsi come il portavoce avanguardista in grado di fornire la chiave per interpretare il nuovo ordine. Doveva «star lontano e odiare e vilipendere in ogni modo e dimenticare soprattutto l'infinita decadenza di quelle ispirazioni e trame e rinnacci di sapor romantico finito» che simboleggiavano la «società moribonda» tipiche, per esempio, di «Proust ed altra canaglia»¹⁰³.

II.6.3.LA CRITICA CINEMATOGRAFICA E TEATRALE

Il cinema, considerato negli anni Venti da «Critica fascista», «l'arte fascista per eccellenza»¹⁰⁴ dovette ben presto misurarsi con la critica fascista. Sia il teatro che il cinema suscitarono grandi polemiche sulle pagine delle riviste dei Guf facendo spendere non poche parole in materia ad un' ampia schiera di critici.

L'interesse per il cinema si divulgò ben presto. Negli anni del Futurismo e della velocità il cinema rappresentava una forma di spettacolarizzazione talmente semplice da attrarre quotidianamente nelle sale cinematografiche migliaia di persone. Il motivo era semplice: il cinema non richiedeva un certo grado di cultura, si rivolgeva a tutti al di là della classe sociale e dell'età. Esso rappresentava così la forma di comunicazione per eccellenza e per questo individuato come mezzo di propaganda a servizio del regime. Infatti il regime fascista, conscio dell'importanza

¹⁰² Iannacone Giuseppe, «Rivoluzione» e non solo. *Le riviste dei GUF tra letteratura e impegno politico*, in Baroni G. (a cura di), *Letteratura e riviste*, cit. pp.207-210, p. 209

¹⁰³ Pound Ezra, *Un polemista*, in «Libro e Moschetto», 24 febbraio, 1940, p.3 in *ibid*

¹⁰⁴ De Bernardi Alberto - Guarracino Scipione (a cura di), *Il fascismo: dizionario di storia, personaggi, culture, economia, fonti e dibattito storiografico*, cit. p. 211

del cinema per la sua immagine, si impegnò a farne un mezzo per ottenere consenso politico. Per ottenere questo, si preoccupò di incitare i cineasti italiani a produrre il prototipo di «film fascista» in grado di incarnare «lo spirito, la dottrina, le faticose tappe costitutive del regime» in forme antieristiche e non palesemente propagandistiche¹⁰⁵.

Contemporaneamente alla ricerca del modello ideale del film fascista si muoveva anche «la polemica contro il cinema dei “telefoni bianchi” e delle “vamp”», in voga in quegli anni, «condotta parallelamente a quella contro il teatro borghese della commedia degli equivoci e delle vicende sentimentali private e alla letteratura d’evasione in genere, che si innestava sul più vasto filone della campagna “antiborghese” e “anticapitalista” del fascismo universitario»¹⁰⁶.

Nonostante una certa inclinazione a fare del cinema un utile strumento per raccogliere consenso, i film di propaganda esplicita ebbero vita breve e furono sostituiti dalle produzioni dell’istituto LUCE nel 1926.

Il cinema che non era considerato all’altezza dell’ideale fascista veniva stroncato agli inizi dalla censura guffina, la quale auspicava l’avvento di una cinematografia e una drammaturgia interamente sotto gli occhi del partito, costruito nelle sue strutture e infarcito di giovinezza e ideali fascisti. Alla luce di questo i giornalisti guffini proponevano sulle loro riviste delle rubriche dedicate alle recensioni cinematografiche o ad articoli sul cinema.

Nonostante tutto, i periodici guffini si dimostrarono più liberi e aperti di quello che si poteva immaginare, infatti, durante gli anni Trenta, un gran numero di letterati e scrittori, guffini e non, si interessarono di critica cinematografica, primo fra tutti Enzo Biagi, Lamberto Secchi così come Guido Aristarco, Ugo Betti e Renzo Renzi. Queste autorevoli firme arricchirono la sezione cinematografica con interessanti recensioni che rivelavano talvolta posizioni ben distanti dall’estetica fascista.

Tuttavia non mancano posizioni di giornalisti totalmente schierati a favore della cinematografia fascista. L’elenco dei provvedimenti di censura richiesti dai guffini è ampio. Per esempio il Guf piemontese, per evitare allo spettatore il

¹⁰⁵ Almirante Giorgio, *Caratteri del cinema fascista*, in «Littorali della cultura e dell’arte», gennaio 1935 in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p. 336

¹⁰⁶ *ibid*

«pericolo di farsi intossicare dalla mentalità borghese che nei film ha trovato rifugio sicuro» proponeva l'obbligo di far apparire insieme ai titoli di testa il «visto» della censura¹⁰⁷. La censura operò inoltre per impedire l'importazione di pellicole americane salvaguardando il monopolio fascista sulla distribuzione cinematografica. In questo modo la produzione nazionale era avvantaggiata a discapito di quella straniera; i film dovevano essere prodotti interamente in Italia in modo da poter assorbire l'ondata rivoluzionaria in grado di rinnovarli e ringiovanirli. Tutte queste peculiarità venivano espresse nelle recensioni delle riviste dei Guf che godevano di un vivaio fiorente di critici cinematografici.

Anche qui non mancano le eccezioni. L'estetica cinematografica espressa dalle riviste dei Guf spesso si allontanava dalle prerogative della dottrina fascista aprendosi a recensioni di film non del tutto in linea con essa e «stroncando talvolta film di vieta propaganda»¹⁰⁸. Anche questo è prova di una certa libertà esercitata dai gufini, a volte non proprio concordi con l'ortodossia fascista nel mostrare di apprezzare altri film artisticamente validi ma non certo vicini all'ideale di film fascista.

¹⁰⁷ Rolando R., *I furbi*, in «Lambello», (1941), in La Rovere Luca, *Storia dei Guf*, cit. p. 337

¹⁰⁸ Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p. 116

CAPITOLO TERZO: «Architrave»

Prendo qui in considerazione la rivista «Architrave» del Guf di Bologna. In questo capitolo intendo analizzare la struttura, i contenuti e l'ambiente in cui è nata e cresciuta la rivista. In particolare voglio soffermarmi sugli aspetti che hanno distinto e reso apprezzabile il periodico bolognese come il rapporto con il regime e la politica fascista intrapreso nei tre anni di pubblicazione. Lascio al quarto e ultimo capitolo l'analisi dei contenuti letterari della rivista.

III.1. L'AMBIENTE DI «Architrave»

La rivista «Architrave» nasce nel 1940 nella redazione di Via Belmeloro 1 di Bologna, città emiliana che ospita una delle università più antiche e importanti d'Italia.

Anche qui come nelle principali città universitarie italiane il fascismo aveva imposto la sua politica avvantaggiando la costituzione di un Guf di ateneo che accoglieva moltissimi iscritti, molti dei quali collaboravano alla rivista.

A differenza degli altri periodici gufini, «Architrave» nasce più tardi, nel 1940, forse grazie agli entusiasmi suscitati dai Littoriali che si erano svolti nel giugno di quell'anno nella città emiliana e avevano portato con sé un gran numero di studenti universitari provenienti da tutta Italia. Un clima quindi adatto per la costituzione di una rivista giovanile che si fondava sugli ideali di studenti universitari, spesso alle prime armi con l'attività giornalistica ma non certo privi di entusiasmo e vena critica.

Come abbiamo ricordato nel capitolo precedente, la costituzione di riviste universitarie non era certo nuova e «Architrave» rincorreva una tradizione ormai consolidata da anni dall'esperienze di numerose riviste gufine nate in seno ai più importanti atenei italiani. Infatti ad ogni città universitaria italiana faceva capo un periodico. I più in vista erano «Il Bo» di Padova, «Il Campano» di Pisa, «il Ventuno» di Venezia, «L'Appello» di Palermo, «Rivoluzione» di Firenze, il «IX

Maggio» di Napoli, «Libro e Moschetto» di Milano, «Il Lambello» di Torino, «Roma fascista» della capitale¹⁰⁹.

Anche «Architrave», come la maggior parte di queste riviste, usciva mensilmente con una ventina di pagine al prezzo di una Lira, con l'eccezione di un'edizione speciale, il sesto numero datato 30 aprile 1941, pubblicato per dare rilievo alla notizia dell'entrata in guerra di ottantamila volontari universitari.

In linea con la dottrina fascista, anche la datazione ne era influenzata: il 28 ottobre, data della marcia su Roma, inaugurava il nuovo anno fascista perciò la datazione degli anni non iniziava com'è solito dal primo gennaio ma a fine ottobre. Inoltre sull'intestazione, accanto al nome del mese, era segnato in numeri romani l'anno fascista. Per esempio, il primo numero di «Architrave», datato dicembre 1940, è affiancato dal numero romano che indica il diciannovesimo anno fascista, il diciannovesimo anno dopo la marcia su Roma.

Dopo tre anni di pubblicazione, durante i quali la rivista aveva conseguito un importante prestigio, l'ultimo numero venne pubblicato nel giugno del 1943. Possiamo presumere il motivo della chiusura della redazione di «Architrave»: il periodo storico, il 1943, non era certo adatto per continuare questa esperienza. A partire dal giugno di quell'anno le forze angloamericane conquistarono man mano la penisola italiana, Mussolini venne destituito e incarcerato, il Partito nazionale fascista venne sciolto e anche Bologna come gran parte delle città italiane cominciava a scacciare lo spettro fascista.

III.2.LA STRUTTURA DI «Architrave»

Le numerose rubriche che costituivano lo scheletro della rivista organizzavano ordinatamente la struttura di «Architrave» conferendole precisione metodica e chiarezza utile al lettore. Ogni rubrica portava avanti un determinato tema approfondito poi nei numeri successivi. È il caso per esempio della rubrica *Parla chiaro* o ancora di *Meridiani Rivoluzionari* a cui era affidata la discussione di temi politici, riportati nella parte iniziale. Mentre la parte centrale trattava temi più

¹⁰⁹ Cfr Zangrandi Ruggero, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit. p. 456-457

specifici: dall' università alla cinematografia, dalla recensione di libri al teatro, dalla scenografia all'arte. Per esempio, nella rubrica *Libri letti* si recensivano le ultime novità letterarie lette dei giornalisti. Nella sezione *Cinema* si criticavano o elogiavano le ultime novità cinematografiche e l'operato dei cineasti contemporanei come Julien Duvivier.

L'ultima parte di ogni numero era riservata alla rubrica *Vita del Guf*. All'interno erano pubblicati gli eventi, le mostre, i convegni e le principali iniziative proposte dal Guf bolognese, nonché le premiazioni e le medaglie d'onore.

Presente su quasi ogni numero di «Architrave», la rubrica *Osservatorio* sintetizzava brevemente la situazione generale degli altri periodici gufina e non. Qui troviamo notizie riguardo la cessazione di riviste, per esempio nel terzo numero datato 1 febbraio 1941, si riportava la notizia della chiusura delle redazioni di due importanti periodici fiorentini, «Incontro» e «Frontespizio». E ancora, in certi casi si citavano articoli degni di nota presenti su altre riviste o al contrario si criticavano altri interventi. Sempre nello stesso numero la redazione apprezzava un articolo comparso su «Primato» che si scagliava contro «certi cretini che vanno ridevolmente parlando della nostra arte e della nostra cultura» rei «di fare ancora dell'arte un "ornamento della vita", uno svago anziché un profondo impegno morale e un modo integro esclusivo tormentoso di vivere[...]»¹¹⁰.

Nello stesso numero si faceva anche riferimento ad un'altra rivista degna di nota, «IX maggio» del Guf di Napoli, apprezzata perché aveva riconosciuto lo scopo di «Architrave» che è: «[...]il più santo e il più nobile: di fronte ai troppi facili denigratori affermare l'esistenza in atto, in pieno atto, di una cultura italiana moderna fiorentissima»¹¹¹.

Oltre ad un'analisi approfondita del concetto di dottrina fascista alla luce dei vari fenomeni sociali, culturali e artistici molti articoli erano dedicati alla questione dell'università, realtà molto vicina ai membri della redazione di «Architrave». La rubrica, intitolata *Inchiesta sull'università*, era presente su quasi ogni numero della rivista e spesso non era firmata da un giornalista in particolare ma riportava la firma della redazione. *Inchiesta sull'università* venne inaugurata nel numero di gennaio del 1941. Già dal primo numero, si chiarivano i propositi che la rubrica si

¹¹⁰ La Redazione, *Osservatorio*, in «Architrave», I, (1941), 3, p.9

¹¹¹ La Redazione, *Osservatorio*, cit. p.9

impegnava a rispettare. Gli universitari, consapevoli del fatto che il sistema scolastico italiano stava subendo un cambiamento radicale, proponevano, tramite la rubrica, di occuparsi «dell'università»:

[è] un argomento più vicino a noi e, per noi, adesso, più interessante. In particolare ameremmo discutere questi argomenti: quali sono i limiti della vita didattica delle nostre facoltà universitarie?; per quali ragioni le facoltà di lettere, legge, scienze economiche e affini impegnano meno delle altre i giovani studenti?; esiste un distacco tra giovani e università e, in tal caso, quali ne sono i motivi? Esiste un problema di disoccupazione dei lavoratori intellettuali e, in caso affermativo, come potrebbe l'università contribuire a risolverlo?¹¹²

In conclusione dichiaravano di voler rivolgersi «[...]ai giovani più volenterosi e specie a quelli da poco laureati perché ci dicano, con tutta sincerità e serietà, il loro pensiero». Questa rubrica divenne una forma di discussione aperta e libera nei confronti di ciò che più interessava gli studenti che leggevano e scrivevano su «Architrave». In particolare, su quasi ogni numero si parlava di una singola facoltà o di problemi dell'ambiente universitario in generale come la difficoltà del collocamento professionale per i neolaureati.

Oltre al settore prettamente giornalistico, la rivista riportava su ogni numero molti testi poetici e di prosa che conferivano ad «Architrave» un certo spessore letterario. Ampio spazio era riservato alle novità poetiche e narrative, sia italiane che straniere.

Al di là dell'aspetto prettamente letterario, un'altra caratteristica interessante di «Architrave» consisteva nell'inserire tra un articolo e l'altro immagini di sculture, dipinti, acqueforti di celebri artisti contemporanei apprezzati dalla redazione della rivista.

Con l'entrata in guerra di numerosi volontari gufani, notizia di cui veniamo informati dalla testata del sesto numero del primo anno, 1941, comparvero sui successivi numeri una serie di testimonianze in prosa di giovani studenti che scrivevano dal fronte.

¹¹² La Redazione, *Inchiesta sull'università*, in «Architrave», I, (1941), 2, p.15

In particolare, a partire dal nono numero del 1941, «Architrave» inserì nella rubrica *Dai nostri camerati alle armi* le testimonianze di volontari sull'esperienza del fronte o ancora lettere inviate dai soldati in guerra. Leggiamo infatti nella prima pubblicazione della rubrica l'esperienza di un soldato, Salvatore Consoli, impegnato sul fronte di Malta. Egli riassume un'operazione di guerra sull'isola di Malta in un testo narrativo ricco di dettagli descrittivi.

In linea con la dottrina fascista anche le lettere giocavano un ruolo importante per la coscienza nazionale. Nel numero nove sotto l'appendice *Lettere in grigioverde*, che più avanti darà il nome ad una rubrica autonoma, possiamo leggere due lettere, *Del nostro popolo* e *Noi alle armi*, di Remo Valianti¹¹³. All'interno l'autore esprimeva l'entusiasmo per la guerra e la necessità di tenere informato il popolo di ciò che succedeva al fronte, per evitare che ci fossero volontari ignari di ciò per cui ci si accingeva a combattere. In questo modo veniva favorita la pubblicazione di racconti e lettere di guerra su modello delle riviste tedesche:

[s]correvamo giorni fa sui giornali tedeschi i brillanti resoconti dei redattori militari sul fronte russo, leggevamo, non sappiamo se con meraviglia, o raccapriccio, che molti soldati sovietici ignoravano non solo i motivi della guerra russo-tedesca, ma certuni venivano spinti avanti assolutamente privi di qualsiasi notizia circa il nemico, i luoghi, le armi, tanto che, imboniti da una propaganda del tutto falsa, non pochi arrivavano ad ignorare - fino a quando gli occhi non li avrebbero fatti certi - di essere in guerra, con chi, e tutte quelle notizie insomma che, nella misura conveniente, è indispensabile siano a conoscenza del soldato onde più adeguata e sicura sia la sua preparazione soprattutto morale al combattimento.

Di qui l'idea che anche «Il più umile dei nostri fanti[...]ha innato il bisogno di vedere, sentire, capire: bisogno che viene largamente soddisfatto»¹¹⁴ da «Architrave» e da chi, come questa, scriveva di guerra in maniera concreta e realistica.

¹¹³ Valianti Remo, *Lettere in grigioverde* in «Architrave», I, (1941), 9, p.3

¹¹⁴ *ibid*

III.3. IL PROGRAMMA E I COLLABORATORI DI «Architrave»

Come ogni rivista anche «Architrave» aveva un programma specifico che in qualche modo influenzava le scelte editoriali e determinava a grandi linee l'impronta che doveva assumere la rivista.

Il programma che «Architrave» si impegnava a rispettare, come leggiamo nell'intestazione della prima pagina di ogni numero, era di essere un mensile di "politica, letteratura e arte".

Il testo del programma proposto dalla rivista era riportato nell'articolo di Roberto Mazzetti, *Atto di nascita*. In esso leggiamo che «Architrave» si proponeva di «essere rivista di cultura, ma intende cultura come vita: necessità quindi del riporto continuo e vigile alla prassi, a un piano di pensiero e dal pensiero a motivi di azione»¹¹⁵, tuttavia il giornalista ribadisce che pur essendo «rivista di cultura, non abbiamo per nulla fatto l'elogio del sapere accademico, freddo e pedantesco e tanto meno abbiamo esaltato l'intelligenza al di sopra della storia»¹¹⁶. Sempre nel programma, Mazzetti vuole ricordare ai lettori del periodico bolognese che «Architrave» è una rivista impegnata e nasce da matrici di giovinezza

non vuole essere una rivista di cultura prosperante nelle retrovie della guerra e della rivoluzione, ma aspira a vivere nel cuore della guerra e della rivoluzione. Per questo, «Architrave» fa atto di intima solidarietà con tutti i combattenti d'Italia che, per cielo, per terra e per mare, costruiscono l'impero con le armi, ma in special modo con i nostri camerati studenti che, davanti alla gloria e alla morte, con l'anima e col sangue consacrano all'Italia la loro giovinezza.¹¹⁷

Possiamo affermare che la prestigiosa promessa che si era posta fu onorata, infatti la rivista bolognese si distinse per «un buon livello culturale, ottenuto anche per la collaborazione di alcuni uomini di cultura molto noti: non ci si

¹¹⁵ Mazzetti Roberto, *Atto di nascita*, in «Architrave», I, (1940), 1, p.1

¹¹⁶ Valianti Remo, *Lettere in grigioverde*, cit. p.1

¹¹⁷ Mazzetti Roberto, *Atto di nascita*, cit. p.1

meravigli di trovare sul foglio bolognese le firme di Salvatore Francesco Romano, Aldo Testa, Enzo Paci, Galvano Della Volpe»¹¹⁸.

La rinomata redazione dalla quale nasceva il foglio e le illustri collaborazioni di cui si serviva contribuirono al prestigio. La redazione era composta dal direttore Tullo Pacchioni, il responsabile Romolo Vigna, il condirettore Roberto Mazzetti, i vice-direttori Umberto Reverberi Riva e Umberto Righi, il redattore capo Agostino Bignardi.

Oltre alla redazione si contavano numerosissime collaborazioni esterne di gufina e non. Si trattava di personaggi illustri della sfera culturale italiana che nel Dopoguerra andarono a costituire l'élite intellettuale del Bel paese, come possiamo leggere nell'articolo programmatico di Roberto Mazzetti, la rivista

[...]accoglie, come collaboratori, giovani e giovanissimi che, in gran parte, maturano intellettualmente nel clima della cultura emiliana romagnola per favorire, con vitalità di linfe e di forze, sul piano della cultura nazionale.¹¹⁹

Credo che sia estremamente importante sapere che il periodico bolognese si aprì verso collaborazioni esterne. Nel momento in cui ci poniamo di fronte ad «Architrave» non possiamo non rimanere sorpresi dalle firme di chi partecipò alla rivista con interessanti saggi critici e articoli. Il motivo è molto semplice: coloro che non conoscono «Architrave» ritengono di essere di fronte ad una rivista di fascisti e niente più. Al contrario, leggendo attentamente la rivista notiamo che, soprattutto nella parte che tratta letteratura, arte e cinematografia, la rivista fa sfoggio di firme del calibro di Pier Paolo Pasolini, Enzo Biagi, Giancarlo Vigorelli, Agostino Bignardi, Alfonso Gatto, Vasco Pratolini e molti altri che ben presto andarono ad alimentare le file dell'antifascismo se non addirittura della Resistenza.

Non ci deve stupire se, al momento dell'armistizio, molti di questi giovani seppero fare la scelta giusta e se

¹¹⁸ Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p.115

¹¹⁹ Mazzetti Roberto, *Atto di nascita*, cit. p.1

Righi, il fondatore di «Architrave», morì in un lager nazista, Ferruccio Terzi e Giorgio Chierici, collaboratori del giornale, furono fucilati dai fascisti. Bassoli, Chesi, Fortunati, Lenzi, Marsilli, Rendina, Rossi, Valla e altri combatterono nelle file della resistenza. Renzi e Giardina finirono la guerra in un lager nazista¹²⁰.

Tra tutti i giovani di «Architrave» solo uno aderì alla repubblica di Salò. Come abbiamo ricordato nel primo capitolo, l'appartenenza ai Guf non era sempre segno di adesione alla dottrina fascista. Se da una parte rappresentava una sincera condivisione di ideali, dall'altra era più una scelta obbligata per poter frequentare l'università. Come giustamente ha detto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, anche lui iscritto al Guf di Napoli negli anni in cui frequentò la Facoltà di Giurisprudenza, il Guf: «era in effetti un vero e proprio vivaio di energie intellettuali antifasciste, mascherato e fino a un certo punto tollerato»¹²¹. Voglio inoltre aggiungere il giudizio di Giorgio Fanti, secondo il quale

attraverso i giovani di «Architrave» l'antifascismo stabilisce ed estende un fruttifero contatto con le giovani generazioni intellettuali. Si può dire anzi che tra intellettuali antifascisti e universitari di «Architrave», attraverso gradazioni diverse, non vi sia stata mai a Bologna soluzione di continuità¹²².

Sono forse le voci fuori dal coro e anticonformiste di coloro che parteciparono ad «Architrave» a fare della rivista un interessante campo di indagine culturale, politica e sociale.

¹²⁰ Onofri N. S., *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, Editrice moderna, 1972 p. 225, in Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p. 120

¹²¹ Berselli Edmondo, *Lord Giorgio d'Italia*, in «L'Espresso», 27 marzo 2008.

¹²² Onofri N. S., *I giornali bolognesi*, cit. p. 193, in Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p. 120

III.4 «Architrave» E LA POLITICA

Se la prima pagina era spesso riservata alla cronaca di guerra e alle notizie dal fronte, dopo l'attualità venivano trattati approfonditamente temi politici e sociali con la spiccata vena critica che caratterizzava gran parte degli articoli di «Architrave».

Fin dai primi numeri è facile intuire l'ideologia di fondo che animava la redazione. I giovani studenti portavano avanti una battaglia ideologica contro gli "adulti" promuovendo una sorta di scontro generazionale che faceva emergere un disagio nei confronti di un sistema ormai superato e vecchio. Gli studenti di «Architrave», rappresentando la generazione che non aveva combattuto la Prima guerra Mondiale, cercavano di liberarsi dall'assoggettazione alla generazione che invece aveva contribuito a difendere l'Italia durante la guerra e aveva partecipato alla marcia su Roma. In questo modo rivendicavano la loro purezza ideologica e il loro ruolo chiave per il rinnovamento sociale e attribuivano un ruolo morale al popolo che, rimanendo a casa, sosteneva coloro che difendevano la Patria. Pensiero che viene espresso anche nell'articolo di Roberto Mazzetti, *Fare la guerra*, dove l'autore spiega il valore di chi, non potendo partecipare alla guerra per ovvi motivi, può in qualche modo sostenere i combattenti

[i]n uno Stato-popolo i soldati possono trovare la forza di combattere solo se trovano nel popolo una matrice di spinte sentimentali, ideali, organizzative. Il distacco fra combattenti e popolo è, nella guerra moderna, sempre nocivo, e, nella nostra, è un assurdo¹²³.

Le consuetudine ad usare il noi in luogo dell'io rivela una certa tendenza a fare delle tesi sostenute negli articoli una sorta di voce comune in difesa dei medesimi ideali. In questo modo il plurale adoperato negli articoli non rappresentava solamente i membri del Guf di Bologna ma l'intera generazione della gioventù italiana che era cresciuta all'ombra dei gloriosi reduci della Prima guerra Mondiale.

¹²³Mazzetti Roberto, *Fare la guerra*, in «Architrave», I, (1941), 8, p.1

Il ricorrere molto spesso all'immagine della guerra accostata alla rivoluzione faceva presagire una certa fiducia verso il progetto bellico di Mussolini. La guerra era interpretata come il mezzo tramite cui meglio poteva attuarsi la rivoluzione e purificarsi la nazione, corrotta da vecchi arrivisti e profittatori:

[p]ortare la rivoluzione nel campo morale, creare le condizioni per le quali l'uomo possa mantenersi integro: questi sono i postulati della nostra fede. Pallotta, Giani sono morti per questo. Dobbiamo soprattutto combattere chi serve i propri interessi, gli anziani adagiatisi all'ombra di un sistema immorale.¹²⁴

L'esigenza di purezza veniva espressa anche nella rubrica *Parlar chiaro*, inaugurata già nel primo anno. In uno dei suoi articoli firmati da Enrico Facchini viene portata avanti in termini critici la polemica contro le vecchie gerarchie al potere, accusate di favoritismi, privilegi e corruzione, contrapposta all'elogio alle giovani generazioni, stimate per la loro moralità e purezza di ideali. Di fronte ad una società corrotta e arrivista i giovani coltivavano ancora la speranza di poter stravolgere il sistema:

[m]a c'è ancora qualcuno che ha ancora un'ottima dose di onestà e di morale, c'è ancora qualcuno che con la schiettezza, alle volte rude che l'età conferisce, può parlare di queste cose. Intendiamo parlare dei giovani.¹²⁵

Marina Addis Saba nel suo libro, *Gioventù italiana del Littorio*, ci riporta che l'articolo fu in seguito censurato dal regime e l'autore, Enrico Facchini, mandato per punizione sul fronte russo perché non seppe argomentare con prove valide le accuse ai gerarchi.¹²⁶

Ed è ancora il gruppo dei giovani gufini quello che si poneva come continuatore e prosecutore del progetto rivoluzionario fascista, ce ne rendiamo conto leggendo tra le righe dell'articolo di Agostino Bignardi, *Noi, i giovani*, «la

¹²⁴ Nigar, *Meridiani rivoluzionari*, in «Architrave», I, (1941), 9, p.2

¹²⁵ Facchini Eugenio, *Parlar chiaro*, in «Architrave», I, (1941), 5, p.8

¹²⁶ Cfr Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p. 117

rivoluzione fascista non si può esaurire nel giro di una generazione, ma raccomanda al futuro i propri principi etici e sociali affidandoli alle nuove generazioni»¹²⁷.

Sono sempre i gufini a considerare la Rivoluzione un fenomeno in divenire e non ancora concluso perché obiettivo da perseguire costantemente, come leggiamo nell'articolo firmato da Domenico Vanelli, *Rivoluzione continua*: «Noi, se non avessimo timore di apparire disfattisti o denigratori, diremmo che, dal punto di vista del costume, la Rivoluzione ha ancora da agire in profondità»¹²⁸.

L'impegno gufino si muoveva anche verso i problemi sociali ed economici attuali: il corporativismo, il mondo del lavoro, l'inflazione, il sindacato e il proletariato, oltre a portare avanti un'analisi prettamente ideologica riguardo al fascismo e alla rivendicazione giovanile nei confronti di una società troppo "vecchia e borghese" che doveva lasciare il posto ai giovani che valevano

quelli che soltanto si sono sottoposti, alle più dure, maceranti discipline dell'entusiasmo, del culto degli ideali, e insieme della maturità severa: quelli che si sono conquistati umanità e competenze, slanci morali e acuminata abilità: quelli che si sono formati in temperie di lotta e di disagio, con volontà lunga¹²⁹

In particolare, l'interesse per il sindacato diede ad «Architrave» una spiccata impronta anticonformista che caratterizzò i primi sei mesi di vita del periodico, merito anche della gestione temporanea di Roberto Mazzetti, insegnante di cui erano note le posizioni politiche di «corporativismo di sinistra»¹³⁰.

Gian V. Michelini nel suo articolo *In tema di sindacato* affronta il tema del proletariato rivolgendosi direttamente alla classe operaia italiana:

¹²⁷ Bignardi Agostino, *Noi, i giovani*, in «Architrave», I, (1941), 4, p.1

¹²⁸ Vanelli Domenico, *Rivoluzione continua*, in «Architrave», I, (1941), 7, p.2

¹²⁹ Mazzetti Roberto, *Note sui giovani*, in «Architrave», I, (1941), 5, p.1

¹³⁰ Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p. 117

se nel vecchio sistema liberale le redini erano affidate alla classe borghese-capitalista, capace solo di sfruttare le sue energie per fini direttamente egoistici, nella Patria Fascista costituisce la spina dorsale del nuovo ordinamento. Solo se dimostrerà di essere capace di assolvere questa nuova funzione, potrà mantenere la sua nuova posizione: il progresso e la civiltà eliminano tutte le forze che nella lotta della vita dimostrano la loro insufficienza di fronte ai compiti che sono loro affidati¹³¹

Di qui l'idea di valorizzare la classe operaia tramite l'azione sindacale dello stato:

[l]o stato nella sua azione indiretta ha varato la macchina sindacale[...]Con l'azione indiretta, ha scosso la massa, ha radicato in essa i nuovi principi dell'etica fascista, aiuterà sempre l'operaio con tutti i mezzi necessari, affinché esso possa continuare ad elevarsi.¹³²

Allo stesso modo il sindacato doveva contribuire ad assicurare un'adeguata formazione all'operaio tramite un miglioramento costante di tutte le sue energie.

L'idea di potenziare il sindacato confidando in una pariteticità dei ruoli tra imprenditore e operaio puntava ad eliminare il sistema capitalistico presente da anni nelle fabbriche italiane: «[q]uesti sistemi paternalistici di conduzione delle aziende sono destinati per forza di cose a cloroforizzare l'organizzazione operaia in quanto spostano i problemi dell'ordinamento Corporativo»¹³³. Non possiamo non cogliere in tali posizioni l'eco non spenta ancora in Romagna del sindacalismo rossonianò¹³⁴. Ed è sempre Mazzetti che porta avanti un'analisi approfondita sul capitalismo in relazione al concetto di guerra: «La nostra è guerra sociale come quella che è lotta dei popoli proletari contro i popoli capitalisti»; tuttavia riconosce che «abbattere il capitalismo e la borghesia di altri popoli per accrescere una

¹³¹ Michellini Gian V., *In tema di sindacato*, in «Architrave», I, (1941), 4, p.4

¹³² *ibid*

¹³³ Dell'Amore Luciano, *Polemica sul sindacato*, in «Architrave», I, (1941), 4, p.4

¹³⁴ Cfr. Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio*, cit. p. 118

borghesia e un capitalismo nazionali significherebbe soltanto spostare i termini del problema»¹³⁵.

La fiduciosa speranza dei giovani di poter rivoluzionare il Paese tramite la guerra e la rivoluzione si univa alla fede in Mussolini, nel suo programma e nella guerra: tutto quello che i giovani chiedevano era di rinnovare la società poiché

la giustizia fra gli uomini e tra i popoli è ciò che le masse chiedono, è ciò che chiediamo noi giovani che combattiamo: chi rimarrà, chi riporterà a casa le ossa dalla Libia, dall'Albania, o da altrove, vorrà aver combattuto per qualche cosa, vorrà non aver versato il proprio sangue inutilmente.¹³⁶

Di nuovo si ricorreva alla lotta antiborghese che caratterizzava un baluardo della politica sociale fascista ed era sempre Mazzetti a rincorrere efficacemente il mito paritario e la cessazione delle aristocrazie poiché:

sono aristocrazie in cui l'io si appoggia sul non io, la personalità sul patrimonio, la libertà sulla proprietà, cioè sono aristocrazie spirituali[...]le nuove leve educate dal fascismo combattono contro un ostacolo che si chiama borghesia come struttura sociale e congiunta mentalità; pseudomoralità e pseudocultura.¹³⁷

Soprattutto in questa prima fase di vita il foglio bolognese rivelava chiaramente la sua posizione: esso si proponeva di essere un foglio di polemica, che guardava alla giustizia sociale e confidava in un rinnovamento morale. La spiccata tendenza critica si esprimeva attraverso un linguaggio a volte inconsueto e innovativo rispetto alla tendenza degli altri fogli a lui contemporanei, dove i giornalisti, come ha efficacemente osservato Bobbio nel suo saggio, scrivevano «[i]n un rituale in cui scrittori grandi e piccoli, vecchi e giovani, ripeterono per circa vent'anni la stessa formula combinando in vario modo non più di un centinaio di

¹³⁵ Mazzetti Roberto, *Perché saranno sconfitti*, in «Architrave», I, (1941), 2, p.1

¹³⁶ Guizzardi Gianni, *Fede in Mussolini*, in «Architrave», I, (1941), 5, p.1

¹³⁷ La Redazione, *Guerra e civiltà*, in «Architrave», I, (1941), 8, p.1

parole»¹³⁸. Come ci fa osservare Marina Addis Saba, rifacendosi al lavoro di Onofri, *I giornali bolognesi del ventennio fascista*, i termini adoperati dai giornalisti cozzavano con lo standard fascista: se su altri periodici o quotidiani si parlava di corporazione, «Architrave» preferiva parlare di sindacato o ancora adoperare il termine masse in luogo di popolo. Come giustamente ricordava Mazzetti, in un clima di censura, ogni scelta linguistica suggeriva spesso una scelta politica costringendo il giornalista a condurre un discorso cifrato e «Architrave» «era un giornale che andava letto tra le righe»¹³⁹.

Dopo aver presentato la struttura, il programma e i collaboratori della rivista bolognese lascio il quarto ed ultimo capitolo all'analisi della sezione letteraria di «Architrave».

¹³⁸ Bobbio Noberto, *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società*, Torino, Einaudi, 1973 in Addis Saba Marina, *La gioventù italiana del Littorio*, cit. p.119

¹³⁹ Cfr *ibid* p.120

CAPITOLO QUARTO: LA SEZIONE LETTERARIA

In questo quarto e ultimo capitolo voglio prendere in considerazione l'aspetto a mio parere più interessante della rivista «Architrave» ossia la parte di critica letteraria. Dopo aver analizzato e letto gli articoli della rivista ho cercato di creare un discorso che potesse rivelare i tratti più interessanti e particolari del periodico bolognese. Ho quindi prestato attenzione alle pubblicazioni di prosa e di poesia e all'interesse che «Architrave» ha rivolto verso la letteratura straniera e la poesia italiana.

IV.1 LA SEZIONE LETTERARIA DI «Architrave»

L'eccezionalità di «Architrave» ravvisata nella sezione politica si esprime in vari modi anche nella sezione letteraria. Se da una parte ritroviamo articoli di matrice prettamente fascista, non mancano le eccezioni, sia per quanto riguarda i contenuti sia per le pubblicazioni.

Anche qui non vanno trascurate le autorevoli firme che vi parteciparono, è forse grazie a scrittori come Giancarlo Vigorelli, Pier Paolo Pasolini, Enzo Biagi, Vasco Pratolini, Agostino Bignardi, Giacinto Spagnoletti che «Architrave» divenne conosciuta soprattutto come rivista letteraria.

Essere una rivista politicamente schierata, come lo erano la maggior parte delle riviste di quell'epoca, non impedì alla redazione di fare delle scelte editoriali autonome e anticonformiste che la indirizzarono verso un'originale critica letteraria.

Non mancano tuttavia articoli che dimostrano una certa condivisione dell'estetica fascista e dei provvedimenti di censura del regime, come per esempio la critica mossa nei confronti del romanzo di Alba de Céspedes, *Nessuno torna indietro*, edito da Mondadori nel 1938.

Se non avessimo ravvisato una certa particolarità di pensiero e di scelte editoriali, «Architrave» sarebbe rimasta un semplice periodico fascista che si limitava a riportare comunicati provenienti dall'Ufficio stampa del Pnf. Al contrario,

grazie soprattutto a giornalisti d'eccezione, «Architrave» si è dimostrata più di una volta una rivista autorevole in campo letterario, sapendosi discostare dalle posizioni troppo standardizzate e radicali di una dottrina fascista che guardava più ai fini politici che alla qualità dei testi.

Più volte i giornalisti che vi scrivevano davano prova di conoscere, leggere e a volte anche di apprezzare opinioni di altre riviste o di altri critici a loro contemporanei inaugurando una sorta di dialogo aperto nei confronti della letteratura novecentesca.

IV.2 «Architrave» E GLI AUTORI STRANIERI

È sicuramente prova di una certa autonomia critica la scelta di trattare opere di autori stranieri. Come abbiamo ricordato nel secondo capitolo, secondo la dottrina fascista la letteratura italiana doveva difendersi dalle contaminazioni delle novità letterarie straniere in modo da avvantaggiare la letteratura nazionale a discapito di quella estera.

Tutto questo non impedì ad alcuni giornalisti di affrontare nei loro articoli autori stranieri. È il caso di Katherine Mansfield, Margherite Kafka, Irene Gulàcsy e altre scrittrici ungheresi, ed infine del poeta spagnolo Gabriel Garcia Lorca a cui il critico Oreste Macrì dedica un ampio saggio sul terzo numero dell'ultimo anno di pubblicazione di «Architrave»¹⁴⁰.

IV.2.1 KATHERINE MANSFIELD E IL CONFRONTO CON ALBA DE CÉSPEDES

Alla luce di questo, non passa inosservato il secondo numero della prima annata di «Architrave» che dedica un articolo a Katherine Mansfield, scrittrice neozelandese autrice di racconti in lingua inglese. L'articolo, firmato da Ferrante Azzali, riporta in breve i tratti salienti della Mansfield, apprezzata anche dalle altre

¹⁴⁰ Macrì Oreste, *Federico Garcia Lorca*, in «Architrave», III, (1943), 3, p.5

riviste letterarie italiane come «Solaria»¹⁴¹ e «Frontespizio»¹⁴². In essa l'autore ravvisa

le più varie interferenze europee, - così come il decadentismo inglese di inizio di secolo (la bianca gardenia¹⁴³ e il culto per Oscar Wilde) e l'ammirazione delirante per l'arte finissima d'intaglio di Cécov -; ma per conoscere il carattere vero di lei, come donna e come scrittrice, bisogna risalire appunto a quelle origini lontane, ritrovare in lei e nelle infinite raffigurazioni della sua arte (così nella trasognata Kezia) la scontrosa e selvatica Kass della Nuova Zelanda, la fanciulla che visse in una terra incantata i suoi primi anni di vita: di cui ella portò sempre la traccia nelle successive sensazioni ed immagini¹⁴⁴

Apprezzata per le sue doti poetiche e per la sua personalità che ricorda la semplicità infantile,

[i]n quella casta ammirazione per la formula instaurata da Oscar Wilde, che voleva dire ardore di vita e amore sconfinato dell'arte, è tutto il carattere fiero e scontroso, impetuoso e ardente di questa scrittrice nata in un clima eccezionale, portante in sé un messaggio elevato di poesia che difficilmente potevano comprendere i suoi distratti contemporanei¹⁴⁵

viene contrapposta in un secondo articolo alla scrittrice italiana Alba de Céspedes¹⁴⁶. Sia Katherine Mansfield che Virginia Woolf rappresentarono per molto tempo i termini di paragone con cui venivano confrontate le scrittrici del Novecento e non è un caso che qui venga contrapposta all'italiana Alba de

¹⁴¹ «Solaria» è una rivista letteraria diretta da Alberto Carocci pubblicata a partire dal gennaio del 1926. Cfr www.circe.lett.unitn.it

¹⁴² Cfr Mangoni Luisa, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, cit. p. 264

¹⁴³ La bianca gardenia è il simbolo che la Mansfield scelse per sé quando entrò a far parte del circolo di intellettuali del 72 Lodoroke Grove di Londra.

¹⁴⁴ Azzali Ferrante, *L'avventura terrena della Mansfield*, in «Architrave», I, (1941), 2, p.10

¹⁴⁵ *ibid*

¹⁴⁶ Alba de Céspedes è l'autrice del romanzo *Nessuno torna indietro*, edito da Mondadori nel 1938 e censurato del regime fascista.

Céspedes. In un articolo comparso sul quarto numero del primo anno, la giornalista Marta Maria Pezzoli prende le distanze dai «quattro giudizi, sintetici ma quanto mai elogiativi»¹⁴⁷ sul romanzo *Nessuno torna indietro* che più l'hanno colpita:

[...]interessare senza bisogno di insistere...bravura penetrante...pienezza tecnica di grande maestria...fa pensare allo stile conciso del Verga...ho aperto il libro, e m'è avvenuto poi di leggerlo tutto, sempre aspettando ad ogni pagina la realizzazione di ogni promesse, fino a pag.458, alla fine cioè.¹⁴⁸

Privo di entusiasmo e di «vaste passioni», che lascia dopo la lettura solo «un senso di vuoto triste» la giornalista afferma che «[i]l difetto capitale è questo correre su due ruote, senza scosse fino alla fine, riempiendo lo schema a tesi: nessuno torna indietro». Anche il finale sembra casuale e incerto:

[m]a perché finisce il libro? Probabilmente perché l'Autrice ormai non sa più che dire, non perché la vicenda debba risolversi così, in quel modo determinato, inevitabile, che noi subito avvisiamo nelle perfette creazioni tanto per dire di un Borgese (*Rubé*) o di un Molnàr (*La barca abbandonata*).¹⁴⁹

Al romanzo della de Céspedes , *Nessuno torna indietro*, la Pezzoni contrappone *Diario della Mansfield*:

[i]n essa tutto si legge con viva attenzione, eppure Caterina Mansfield descrive di semplici cose: bambini (*Case di bambole*), insetti (*La mosca*), sentimenti profondi e lievi allo stesso tempo (*Felicità*). Questa è arte, vera. Pare fatta di nulla, che non sia costata che un poco di carta e d'inchiostro.¹⁵⁰

¹⁴⁷ Pezzoli Marta Maria , *Nota per A. de Céspedes*, in «Architrave», I, (1941), 4, p.8

¹⁴⁸ *ibid*

¹⁴⁹ *ibid*

¹⁵⁰ *ibid*

La critica dissacrante nei confronti del romanzo della de Céspedes è sicuramente frutto della posizione adottata dalla censura fascista nei confronti dell'autrice: nota la sua vicinanza alle posizioni antifasciste e alla Resistenza, appena il romanzo venne pubblicato nel 1938, in piena era fascista, venne subito censurato dal regime.

IV.2.2 LA LETTERATURA MAGIARA E LE SCRITTRICI UNGHERESI

L'attenzione rivolta alla letteratura straniera porta «Architrave» ad affrontare il romanzo novecentesco ungherese, infatti

[m]entre i romanzieri ungheresi dell'Ottocento – in Italia essi sono poco conosciuti – rappresentarono la vecchia scuola, quelli del Novecento, sono di indole diversa¹⁵¹

Dai molti sottovalutato e sconosciuto, il romanzo ungherese viene invece apprezzato dagli ambienti fascisti. Secondo Luigi Pongacz, che firma l'articolo *// romanzo del Novecento*, la grandezza del romanzo ungherese consisteva nello

avere preso dalle letterature dei popoli dell'Europa occidentale il modo di vedere realistico, naturalistico, o veristico, ma fu il primo tra quelli di tutte le letterature europee ad abbandonare l'indirizzo de "l'arte per l'arte" non accontentandosi del semplice raccontare e rappresentare, ma ha cercato di risolvere i gravi problemi della nazione e della società magiara¹⁵².

Non è forse questo il mito letterario rincorso dalla critica fascista? Ossia avvantaggiare un tipo di letteratura obiettiva e realistica, assoggettata alle prerogative della Patria? È difficile non imputare il motivo di tanta ammirazione anche ad una questione politica: l'Ungheria aveva subito per 133 giorni l'occupazione bolscevica dal 21 marzo 1919 al 2 agosto 1919¹⁵³, e nel giugno del 1941 era entrata in guerra a fianco dell'Italia e della Germania. Era uno stato satellite dell'Asse e per questo politicamente vicino alle prerogative fasciste. Non è difficile capire il motivo dell'interesse riservato alla letteratura ungherese che, pur essendo straniera, condivideva lo spirito di antibolscevismo.

A questo articolo ne viene affiancato un secondo, *Le scrittrici ungheresi*, di Marianne Schopf, la quale si interessa delle interpreti femminili della letteratura magiara, in particolare delle scrittrici ungheresi affermatesi nel primo ventennio del

¹⁵¹ Pongacz Luigi, *Il romanzo del Novecento*, in «Architrave», II, (1942), 6, p.8

¹⁵² *ibid*

¹⁵³ Bizony Ladislao, *133 giorni di bolscevismo ungherese*, L.Capelli editore, Bologna, 1920, p.12

Novecento, anni dell'occupazione bolscevica¹⁵⁴. La prima è Margherita Kafka e di lei Marianne Schopf apprezza

la sua onestà: ella non dà altro che se stessa, la sua natura di donna che non si ritrova ancora bene nel mondo dei nuovi pensieri. I suoi scritti rispecchiano il risveglio di una generazione di donne, le quali si svegliano da un lungo sogno e danno per la prima volta uno sguardo aperto nel mondo¹⁵⁵

Inoltre si sottolinea la sua capacità di rappresentare le varie nature di donna in un quadro variopinto di vite muliebri:

[d]onne passano davanti a noi diversi attimi della vita: signore, maestre, artiste, proletarie, oneste e peccatrici, quiete ed equilibrate, quelle che sono state sconfitte nella lotta della vita e le vincitrici.¹⁵⁶

Il mondo da lei descritto rispecchia la sua anima arrecando un senso di totale solidarietà con i suoi personaggi. Al di là di quello che si può pensare, Margherita Kafka non è stata una sognatrice, al contrario, nei suoi scritti ravvisiamo tratti tipici del realismo novecentesco, apprezzato dalla critica fascista:

è stata realista, osservatrice dalla sguardo sicuro della vita, cercatrice appassionata della verità. I suoi romanzi sono composti di centinaia e centinaia di piccole osservazioni.¹⁵⁷

Di lei si ricordano i capolavori come *Colori e anni*, *Gli anni di Maria* e *Le stazioni* che la presentano al pubblico come una scrittrice pura, «nella sua vera

¹⁵⁴ L'ex giornalista Béla Kun e il suo gruppo di fedelissimi che costituiscono il gruppo dei comunisti ungheresi trapiantarono il bolscevismo in Ungheria. Nel marzo del 1919 Béla Kun instaurò in Ungheria il Governo dei Soviet. Il regime del bolscevismo in Ungheria durò per un periodo di 133 giorni, durante il quale il paese fu coinvolto in sanguinosi avvenimenti e fu ermeticamente isolato dall'estero, che otteneva soltanto talvolta notizie vaghe sulle condizioni ungheresi. In Bizony Ladislao, *133 giorni di bolscevismo ungherese*, cit. pp.12-32

¹⁵⁵ Schopf Marianne, *Le scrittrici ungheresi*, in «Architrave», II, (1942), 6, p.8

¹⁵⁶ *ibid*

¹⁵⁷ *ibid*

essenza artistica», senza perdere il suo carattere femminile. È soprattutto grazie all'abilità linguistica che la Kafka viene stimata: ella appartiene alla

schiera degli artisti del più raffinato stile della lingua ungherese; facilità nell'esprimersi, abbondanza di fantasia, una forza, un sapore individuale, un'abilità straordinaria con la quale la lingua si adatta allo spirito del tema, questi sono i criteri che caratterizzano l'arte della grande scrittrice ungherese.¹⁵⁸

In tema di scrittrici ungheresi, più avanti l'articolo si sofferma sulla nobile Cecilia Tormay. Nei suoi due romanzi, *Cuori tra le pietre* e *La casa vecchia*, si percepisce la vera essenza della scrittrice: la cultura ricercata dello stile, l'attenzione per la sfera psicologica dei personaggi, lo sguardo attento verso la società e la natura circostante «rappresentata coi colori movimentati dei pittori impressionisti». Dopo i primi due romanzi seguì una fase di stallo dovuta soprattutto all'occupazione bolscevica in Ungheria. A causa della sua attività nazionalistica e organizzativa fu spesso nel mirino della censura bolscevica, che le limitò la produzione artistica e narrativa. È forse per questo motivo che qui si menziona questa scrittrice, la sua attività nazionalistica e antibolscevica si avvicinava alle prerogative della dottrina fascista, sostenendo una letteratura intensa e socialmente utile.

La terza scrittrice ungherese che viene ricordata in questo articolo è Irene Gulàcsy, interprete della rinascita del romanzo storico. Esordì negli anni Trenta con il romanzo *Gli sposi neri*. La scarsa pubblicazione di nuove opere era dovuta alla minuziosa ricerca storica che accompagnava ogni suo romanzo:

[e]lla passa lunghi anni con studi scientifici, cerca di conoscere l'epoca, i personaggi della medesima e si approfondisce nella lingua del secolo, appropriandosela. Ogni suo romanzo è un vero avvenimento nel campo del romanzo storico ungherese.¹⁵⁹

¹⁵⁸ Schopf Marianne , *Le scrittrici ungheresi*, cit. p.8

¹⁵⁹ *ibid*

Interprete di un genere concreto e oggettivo rifiutava le divagazioni sentimentali e intimistiche disprezzate dalla critica fascista.

Il quadro generale sulla situazione della letteratura ungherese contemporanea termina menzionando le scrittrici Rosa Ignàz, Ella Megyvery e la poetessa Serena de Papvàry ed elogiando la letteratura ungherese affermando che

[I]a letteratura magiara, dunque, non è povera di scrittrici, piene di talento, ed il loro lavoro ha una grande parte nel fatto che la letteratura contemporanea ungherese viene apprezzata anche all'estero.¹⁶⁰

Anche se occasionalmente e per i motivi sopra esposti dobbiamo riconoscere ad «Architrave» un certo interesse nei confronti della letteratura straniera contemporanea.

Alla luce degli articoli che abbiamo sopra ricordato, con stupore e con meraviglia ci rendiamo conto che, nonostante la letteratura straniera non venisse del tutto esclusa dalle pagine di «Architrave», tuttavia ravvisiamo la mancanza dei più autorevoli rappresentanti della letteratura straniera novecentesca: ricordiamo che, già a partire degli anni Trenta, in Italia si pubblicava per esempio Virginia Woolf¹⁶¹, William Yeats¹⁶², James Joyce¹⁶³ e in casi del tutto eccezionali anche Ernest Hemingway¹⁶⁴, pubblicato da «Occidente»¹⁶⁵ già nel 1933, verrà poi ripreso e apprezzato soprattutto nel dopoguerra dalla rivista «Il Politecnico»¹⁶⁶.

¹⁶⁰ Schopf Marianne, *Le scrittrici ungheresi*, cit. p.8

¹⁶¹ Già nel 1929 la rivista «'900» pubblica *Passaggio di una automobile per il Mall*.

¹⁶² Nel 1940 la rivista «Incontro» pubblica *Il gatto e la luna*.

¹⁶³ Nel 1926 la rivista «'900» pubblica dei frammenti dell' *Ulisse*. Nel 1940 la rivista «Prospettive» pubblica *Anna Livia Plurabella*.

¹⁶⁴ Nel 1933 la rivista «Occidente» pubblica *I coniugi Elliot*.

¹⁶⁵ «Occidente» è una rivista letteraria trimestrale diretta da Armando Ghelardini. Ha iniziato le pubblicazioni con il volume di ottobre-dicembre 1932 fino all'anno 1935. Cfr www.circe.lett.unitn.it

¹⁶⁶ «Il Politecnico» è un periodico di cultura fondato a Milano da Elio Vittorini. Ha svolto la sua attività in un arco di tempo che va dal settembre 1945 al dicembre 1947. Cfr www.circe.lett.unitn.it

IV.3 «Architrave» E LA LETTERATURA ITALIANA

Mi sembra giusto a questo punto prestare attenzioni alle pubblicazioni poetiche e narrative presenti sulla rivista. Se gli autori stranieri non trovano molto spazio su «Architrave», non è così per molti scrittori italiani.

A differenza delle altre riviste letterarie che menzionavano e pubblicavano le opere di affermati scrittori stranieri, in «Architrave», a parte le sopra citate eccezioni, non troviamo molto. Al contrario la redazione preferiva lasciare spazio ad autori italiani, conosciuti o meno ma pur sempre vicini all'ambiente della rivista bolognese. Sul periodico non troveremo quindi testi di Ernest Hemingway, autore proibito negli anni del fascismo, James Joyce, Virginia Woolf che, come abbiamo ricordato prima, avevano invece trovato spazio sulle altre riviste letterarie italiane.

IV.3.1. LA PROSA

Le scelte editoriali della redazione portavano spesso e volentieri i giornalisti a preferire la poesia alla prosa. La trattazione teorica della prosa era sporadica e si incentrava molto spesso intorno alle discussioni sul romanzo.

L'apertura più evidente nei confronti della materia prosastica è da individuare nelle numerose pubblicazioni di testi narrativi. Se in alcuni casi i racconti riportavano la firma di collaboratori della rivista bolognese, come Gianni Testori, Umberto Reverberi Riva e Remo Valianti, la maggior parte della narrativa pubblicata su «Architrave» riportava le firme dello scrittore Enrico Morovich e Giuliano Gramigna.

Quando Enrico Morovich scriveva su «Architrave» era già conosciuto al grande pubblico. Tra il 1929 e il 1943 collaborò con quattro periodici letterari di Firenze come «Solaria», «La riforma letteraria», «L'Orto» e «Rivoluzione». Nel 1929 la «Fiera Letteraria» pubblicò il suo primo racconto, *Il leprotto*. In seguito, grazie alla stima di Carocci, editore di «Solaria», pubblicò sulla rivista molti dei

suoi racconti. Nel 1937, ormai scrittore affermato, iniziò a collaborare con «Omnibus», rivista di attualità politico-letteraria diretta da Leo Longanesi¹⁶⁷.

Nei quattro racconti presenti su «Architrave», *L'angiolo e lo spazzacamino*¹⁶⁸, *Jacopo e gli spettri*¹⁶⁹, *Il pianto di Adele*¹⁷⁰, *Un ragazzo impulsivo*¹⁷¹, affiorano i tratti che caratterizzano la narrativa di Morovich: si tratta di racconti semplici che rispecchiano una società non solo contraddittoria quanto problematica, dipinta attraverso descrizioni lineari che rendono il racconto essenziale, alleggerito dall'assenza di ogni tipo di commento personale da parte dell'autore. In questo modo Morovich si allontanava dagli eccessi della prosa dannunziana avvicinandosi al realismo di Verga. Racconti quindi pregni di semplicità apprezzati anche da Contini il quale affermava che «le storielle di Morovich sono tele sobrie, secche, prive di colori, di sfumature, di commenti»¹⁷². Sono quindi testi narrativi di tipo surreale vista la collocazione dell'autore nell'antologia

Di Giuliano Gramigna invece siamo poco informati, sappiamo che ha collaborato come giornalista oltre che come prosatore ad «Architrave». Di lui ricordiamo i quattro racconti presenti sul periodico: *Odore d'infanzia*¹⁷³, *Gli amici notturni*¹⁷⁴, *Notizia al compagno scomparso*¹⁷⁵, *La città a poi il cielo*¹⁷⁶.

All'interno di questi si intrecciano storie di amicizie e ricordi infantili richiamati alla memoria con attenzione minuziosa ai dettagli descrittivi. Racconti

¹⁶⁷ Cfr De Nicola F., *Enrico Morovich e l'ambiente culturale fiorentino: da «Solaria» a «Rivoluzione» (1929-1943)*, in Olschki Leo S, *Intellettuali di frontiera: triestini a Firenze (1900-1950)*, Firenze, 1985, p. 529-550

¹⁶⁸ Morovich Enrico, *L'angiolo e lo spazzacamino*, in «Architrave», I, (1941), 7, p.6

¹⁶⁹ Morovich Enrico, *Jacopo e gli spettri*, in «Architrave», I, (1941), 10, p.7

¹⁷⁰ Morovich Enrico, *Il pianto di Adele*, in «Architrave», I, (1941), 3, p.7

¹⁷¹ Morovich Enrico, *Un ragazzo impulsivo*, in «Architrave», I, (1941), 4, p.6

¹⁷² Contini Gianfranco, *Italia magica: racconti surreali novecenteschi scelti e presentati da Gianfranco Contini*, Torino, Einaudi, 1988, p. 159.

¹⁷³ Gramigna Giuliano, *Odore d'infanzia*, in «Architrave», II, (1941), 1, p.5

¹⁷⁴ Gramigna Giuliano, *Gli amici notturni*, in «Architrave», II, (1942), 3, p.7

¹⁷⁵ Gramigna Giuliano, *Notizia al compagno scomparso*, in «Architrave», II, (1942), 7, p.7

¹⁷⁶ Gramigna Giuliano, *La città e poi il cielo*, in «Architrave», II, (1942), 9, p.5

sognanti e al limite della fantasia pubblicati più per svago del lettore che per un intento educativo vero e proprio. Se da una parte le pubblicazioni narrative e poetiche contribuivano ad alleggerire il contenuto della rivista, talvolta occupata con argomenti impegnativi, dall'altra rendevano al periodico bolognese una dignità letteraria che la uguagliava alle altre riviste letterarie contemporanee.

Anche qui possiamo notare una certa predisposizione ad accogliere le novità letterarie di scrittori che non avevano ancora conosciuto la fama. Infatti ciò che conosciamo di Gramigna tramite «Architrave» sono le prime esperienze narrative: lo scrittore aveva solo vent'anni quando iniziò la sua collaborazione per il periodico.

IV.3.2 LA POESIA

La poesia è sicuramente il campo letterario che più ha interessato la redazione di «Architrave», sia per quanto riguarda le pubblicazioni sia per quanto riguarda gli articoli. Molte sono le poesie di autori italiani che arricchiscono le pagine della rivista bolognese lasciando poco spazio alla lirica straniera.

La cerchia di poeti che collaborava alla rivista spesso e volentieri era costituita da membri della redazione o collaboratori della rivista. Molte sono le poesie che riportano la firma di giornalisti di «Architrave»: Agostino Bignardi, Gaetano Arcangeli, Luciano Budigna, Mario de Micheli, Giuseppe Miligi impreziosiscono il foglio con numerosissime loro poesie e articoli giornalistici. Oltre a questi, troviamo poesie di autori non presenti nella redazione di «Architrave»: è il caso di Gino Tibalducci, Cesare Zavoli, Mario Rèfolo e molti altri ancora. In questo modo «Architrave» si proponeva come una vetrina per molti scrittori e giornalisti, offrendo la possibilità di far conoscere al pubblico le loro prime esperienze poetiche.

Non può certo sfuggirci anche in questo caso l'italianità della produzione poetica. Sono solo due le pubblicazioni che giungono dall'estero, in particolare

dalla Spagna. Si tratta di due poesie di Pedro Salinas, *Spiaggia* e *Non ti vedo*¹⁷⁷, tradotte in italiano da Oreste Macrì¹⁷⁸.

IV.4 «Architrave» E LA POESIA NOVECENTESCA ITALIANA

Rivista degli anni Quaranta, «Architrave», è riuscita a filtrare tra le sue pagine le novità a lei contemporanee tramite un vivaio di attenti osservatori della sfera letteraria di quegli anni. Se poco si parla di prosa, molto più si parla di poesia. In particolare, vengono ripresi più volte i canoni della poetica degli anni Quaranta, eleggendo Ungaretti, e in parte Montale, come modelli della lirica novecentesca attraverso cui confrontare e paragonare i poeti emergenti. Individuati i capostipiti della poesia italiana, più volte la rivista si dimostra interessata alle novità poetiche.

IV.4.1 UNGARETTI E MONTALE

Attenta osservatrice delle novità letterarie di quegli anni, «Architrave» passa in rassegna due dei più importanti poeti italiani del Novecento: Giuseppe Ungaretti ed Eugenio Montale. Entrambi avevano conquistato e perfezionato passo a passo la propria originalità nel primo decennio dopo la prima Guerra Mondiale e erano diventati quello che erano destinati a diventare, ossia i capostipiti della poesia Novecentesca italiana¹⁷⁹.

¹⁷⁷ Salinas Pedro, *Non ti vedo, Spiaggia*, in «Architrave», III, (1943), 2, p.4-10

¹⁷⁸ Oreste Macrì è stato un noto critico letterario, filologo, linguista e ispanista italiano. A partire dal 1934 entrò a far parte dei collaboratori della rivista «Frontespizio». In Mangoni Luisa, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, cit. p. 270

¹⁷⁹ Cfr Cecchi Emilio, *Letteratura italiana del Novecento*, Pietro Citati (a cura di), Milano, Mondadori, 1972, vol II, p.723

Due personalità conosciute in Italia e all'estero, erano però politicamente contrapposte: se il primo aderì al fascismo firmando il *Manifesto degli intellettuali fascisti* nel 1925, nello stesso anno Montale prese le distanze dal regime sottoscrivendo il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* di Benedetto Croce¹⁸⁰.

IV.4.1.1 EUGENIO MONTALE

Gli anni a cui facciamo riferimento erano gli anni in cui entrambi erano già affermati poeti. Ricordiamo che negli anni Quaranta Montale era già noto grazie alla raccolta poetica *Ossi di seppia* pubblicata nel 1925, mentre nel 1939 erano uscite le *Occasioni*. Si era inoltre affermato come critico attento collaborando alla rivista «Solaria» e frequentando i circoli letterari soprattutto fiorentini dove conobbe l'élite intellettuale italiana.

Il suo noto rifiuto di aderire alla politica fascista gli costò l'espulsione nel 1938 dal Gabinetto scientifico letterario G.P. Vieusseux.

Apprezzato da «Solaria», rivista attenta alle nuove tendenze europee, non si può dire lo stesso delle riviste fasciste sue contemporanee che ravvisavano in Montale un oppositore politico e quindi poeta da cui prendere le distanze¹⁸¹.

Consci di questo, non ci sfugge un piccolo articolo che parla del poeta genovese a proposito di una sua poesia, *La speranza di pure rivederti*, uscita con la raccolta *Le Occasioni* del 1939, comparso su «Architrave» nel 1941. I termini adoperati per riferirsi al poeta sono ben distanti da quelli adoperati per Ungaretti. Se ad Ungaretti si dedicano due interi articoli, a Montale viene riservato solo un piccolo trafiletto. Questa tendenza la ravvisiamo in numerose riviste di stampo fascista che poco si interessavano alla lirica di Montale. Esaminando in dettaglio l'articolo notiamo che l'autore, Giovanni Pischetta, si estranea dai molti critici che ravvisano «la modernità della lirica di Eugenio Montale [...] nel modo iniziale di

¹⁸⁰ Il Manifesto degli intellettuali antifascisti venne pubblicato il 1° maggio 1925 su «Il Mondo». Cfr Longo Gisella, *L'istituto nazionale fascista di cultura. Gli intellettuali tra partito e regime*, Roma, A.Pellicani editore, 2000, p.33

¹⁸¹ Montale Eugenio, *Tutte le poesie*, Giorgio Zampa(a cura di), Milano, Mondadori, 1984, pp.23-26

indifferenza al canto espressivo del proprio sfogo di liberazione», al contrario, Pischedda, ritiene che vi siano

molte altre espressioni poetiche montaliane che attestano per contro, con più vitale abbandono artistico, l'intimità della sofferenza, liberata con sommessa efficacia. Il "mottetto" che ho più sopra riprodotto mi sembra un indice esatto.¹⁸²

Inoltre l'autore dell'articolo avverte che:

[i]l colore del ricordo che nel poeta del dolore crepuscolare Corazzini si riduce ad un'exasperata uguaglianza trova invece, in un poeta che penetra e soffre il mito del secolo, quale per l'appunto il Montale, un immediato riscontro di variazione lirica.

Pur riconoscendo alla lirica di Montale la capacità di penetrare e soffrire il mito del secolo, il giornalista intuisce che

l'intensità della notazione umana tuttavia non si risolve in sfogo ma si placa invece con una gradazione ritmica, con una discesa accentuata e pallidamente fremente, che mi sembra la caratteristica più sensibile del *mottetto* montaliano¹⁸³.

L'intimità e la soggettività espressa nella poesia di Montale hanno ben poco a che fare con l'ideale di poesia impegnativa e oggettiva espressa invece da Ungaretti e apprezzata dalla critica fascista. Ogni riferimento al dolore è accompagnato da un'esperienza personale del poeta. Il poeta racconta il proprio dolore che richiama attraverso i propri ricordi e non attraverso immagini comuni e condivisibili. Al di là di tutto questo dobbiamo riconoscere che, nonostante l'articolo prenda le distanze dalla poetica montaliana, tuttavia riconosce al poeta un' «armoniosa efficacia di grazia poetica»¹⁸⁴ ravvisabile in pochi altri.

¹⁸² Pischedda Giovanni, *Commenti di poesia*, in «Architrave», I, (1941), 3, p.8

¹⁸³ *ibid*

¹⁸⁴ *ibid*

Relegare una figura autorevole come Montale in un piccolo articolo è sicuramente una logica conseguenza dall'influenza che la critica fascista aveva nei confronti dei giornalisti di «Architrave», tuttavia dobbiamo riconoscere alla rivista una certa autonomia e libertà nel trattare in ambiente fascista una figura discutibile come Montale e nell'esprimere, nel limite del possibile, anche un giudizio positivo nei suoi confronti.

IV.4.1.2 GIUSEPPE UNGARETTI

Se poco si parla di Montale, sono ben due gli articoli che parlano di Ungaretti. Personalità decisamente diversa sia dal punto di vista poetico che politico, Ungaretti si schierò più volte a favore della causa fascista non nascondendo la fascinazione che il regime esercitava su di lui. Anche lui come Eugenio Montale, negli anni Quaranta era ormai un poeta e intellettuale affermato sia in Italia sia all'estero. Merito soprattutto delle celebri raccolte poetiche come il *Porto sepolto*, uscito nel 1916, l'*Allegria* del 1931, il *Sentimento del tempo* del 1933 e la collaborazione con la rivista «Lacerba» che Ungaretti divenne uno dei più importanti rappresentanti della poesia Novecentesca¹⁸⁵.

Anche lui come molti intellettuali italiani tra cui Curzio Malaparte, Filippo Tommaso Marinetti, Luigi Pirandello, firmò il *Manifesto degli intellettuali fascisti*. Tra il dicembre 1942 e il maggio 1943, periodo «nel quale un qualsiasi italiano di buon senso avrebbe preferito scomparire piuttosto che accettare gli onori del regime» Giuseppe Ungaretti ottenne la nomina accademica insieme al filologo Giorgio Pasquali e lo scultore Francesco Messina¹⁸⁶. Durante gli anni della Grande Guerra fu simpatizzante di Mussolini e poi amico. I due si erano conosciuti durante la campagna dei socialisti interventisti nel 1915¹⁸⁷ e rimasero vicini «nell'immediato dopoguerra, e nelle fatiche giornalistiche della Conferenza di

¹⁸⁵ Cfr Ungaretti Giuseppe, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Leone Piccioni (a cura di), Milano, Meridiani Mondadori, Milano, 1982, pp.57-63

¹⁸⁶ Cfr Marino Giuseppe Carlo, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta*, cit. p.14

¹⁸⁷ Cfr Hamilton Alastair, *L'illusione fascista: gli intellettuali e il fascismo: 1919-1945*, cit. p.32

Versaglia»¹⁸⁸. L'amicizia continuò anche durante il Fascismo, quando ormai Mussolini era divenuto per tutti il Duce¹⁸⁹. Nel 1923 venne ristampato il *Porto Sepolto*, pubblicato a La Spezia in cinquecento esemplari numerati fuori commercio e contenente la "presentazione" di Benito Mussolini e non più ripresa nelle successive edizioni¹⁹⁰.

È forse grazie alla vicinanza al Partito nazionale fascista e agli ideali del Duce che la rivista «Architrave», come molte altre riviste di stampo fascista, dedicò molta attenzione al poeta. Il primo articolo del giornalista Agostino Bignardi uscì sul secondo numero del primo anno di «Architrave»¹⁹¹. All'interno l'autore prende in considerazione l'opera ungarettiana *Allegria di naufragi*. Già i termini con cui si fa riferimento al poeta sono indice di una certa condivisione di ideali e apprezzamento; in luogo del nome proprio il giornalista preferisce rivolgersi al poeta con l'appellativo di "Nostro", in questo modo Ungaretti veniva accolto tra la schiera dei fascisti di «Architrave», era uno di loro e veniva eletto autorevole rappresentante della letteratura apprezzata dall'estetica fascista. Di lui si dice che fosse il vero interprete della poesia contemporanea e la sua scuola fosse «la rappresentazione poetica della nostra epoca». In lui ravvisiamo «interferenze tra la nostra esperienza umana e l'esperienza verbalizzata». L'autore dell'articolo individua in lui l'inizio di una

particolare era poetica: le cui ragioni implicite si sono ampiamente dispiegate dal 1916 (*Il Porto sepolto*) ai nostri giorni e le cui esplicite ragioni si vanno acutamente definendo da molte parti e hanno trovato non comune l'illuminazione nei due scritti di Macri, *La poetica della parola e Salvatore Quasimodo* e di Bo, *La letteratura come vita*¹⁹²

Si tratta della «poetica del tempo di Ungaretti», una nuova era che pone una nuova attenzione sulla parola poetica. Come giustamente ha osservato Macri

¹⁸⁸ Cecchi Emilio. *Letteratura italiana del Novecento*, Pietro Citati (a cura di), cit. pp. 765-772

¹⁸⁹ Cfr Ungaretti Giuseppe, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit. pp.13-55

¹⁹⁰ Cfr *ibid*

¹⁹¹ Bignardi Agotino, *Appunti su Ungaretti*, in «Architrave», I, (1941), 2, p.11

¹⁹² *ibid*

[n]el problema della parola si è definito un carattere nuovo della lirica nostra: un movimento della fantasia poetica antiromantico, controllato, geometrico, antidispersivo alla fine d'ogni disgregazione dell'esterno, del fatto, del preordinato. Soprattutto si definisce una specie di neumanesimo, ove il mito si origina – non mai preordinato, non mai come un “dato” – all'ingresso stesso del mondo che si ritrova (poesia è qui ritrovare un mondo perduto), in modo umano ancora una volta.¹⁹³

Stimato inoltre per la sua arte, «límpida meraviglia»¹⁹⁴, che esprime un'umanità nuova in grado di ridare la rinnovata ingenuità perduta dai crepuscolari e per la straordinaria musicalità che ripone nei versi dovuto ad un «linguaggio estremamente poetico»

estremamente poetico – dicevamo – in virtù appunto delle “parole” di cui si compone. Dove la parola non ha alcun valore estraverbale, ma conta la “carica sentimentale” che reca. Cioè esulano da questa poesia i dati fisici estremamente surrettizi e le divagazioni discorsive non necessarie anzi nocive; rimane la parola sola, che direi conclusione, se non fosse invece sostanzialmente riassunto, comprensione poetica del taciuto e dell'inespresso, talvolta anche dell'inesprimibile.¹⁹⁵

Dobbiamo aspettare più di un anno per ritrovare un altro articolo interamente dedicato ad Ungaretti, sul numero di luglio del 1942, scritto per celebrare il ritorno del poeta in Italia, dopo un soggiorno in Brasile dove aveva ricoperto la cattedra di letteratura italiana all'Università di San Paolo¹⁹⁶. Al di là degli elogi rivolti alla sua lirica, nell'articolo si denuncia il fatto che la gioventù recente sottovaluta il poeta:

¹⁹³ Macrì Oreste, *La poetica della parola e Salvatore Quasimodo*, in Bignardi Agostino, *Appunti su Ungaretti*, in «Architrave», I, (1941), 2, p.11

¹⁹⁴ Ungaretti Giuseppe, *Commiato* in Bignardi Agotino, *Appunti su Ungaretti*, in «Architrave», I, (1941), 2, p.11

¹⁹⁵ *ibid*

¹⁹⁶ Cfr Ungaretti Giuseppe, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, cit. pp.13-55

oserebbero supporre che certi giovani o giovanissimi, avidissimi di mode e novità, e aggiornatissimi sempre, si siano dimenticati di leggere Ungaretti, o, almeno, non si sono accorti della sua importanza e della sua preminente statura.¹⁹⁷

Figura autorevole, come abbiamo detto, in lui la critica fascista ravvisava i caratteri di poesia realistica che questa doveva avere per essere considerata vera: in lui l'esperienza personale assumeva il carattere impersonale e oggettivo in grado di coinvolgere l'intera umanità, il dolore da lui espresso era espressione del dolore comune a tutti gli uomini, talvolta vissuto e ricordato tramite immagini di guerra.

IV.5 ALTRI POETI: TRA MONTALE E UNGARETTI

Pur preferendo la lirica di Ungaretti, «Architrave» era consapevole dello spessore di entrambi i poeti. Nonostante non troviamo nessun altro articolo dedicato interamente a loro, le figure di Ungaretti e Montale verranno continuamente richiamate negli articoli successivi per confrontarsi con i nuovi poeti emergenti.

In questo modo, il discorso poetico intrapreso nei tre anni di vita di «Architrave» non uscì quasi mai dai confini italiani, mantenendo la discussione all'interno della sfera lirica italiana ed Ungaretti, insieme a Montale, Quasimodo e Saba, divennero i poeti per eccellenza con cui misurarsi e confrontarsi.

¹⁹⁷ Arcangeli G., *Ritorno di Ungaretti*, in «Architrave», II, (1942), 9, p.5

IV.5.1 ALFONSO GATTO

Il parallelo continuo con Montale e Ungaretti lo ritroviamo per esempio in un articolo di Luciano Budigna, *Lettura di Alfonso Gatto*¹⁹⁸. Noto al pubblico grazie alla sua prima pubblicazione, *Isola*, del 1932, anche in lui come in altri poeti contemporanei si ravvisa una certa influenza ungarettiana e montaliana che mano a mano scompare e si allenta nelle poesie ultime:

[l]ogicamente Ungaretti e Montale non è possibile ritenerli assenti se pure anche qui, nelle poesie ultime, la loro pressione si attenua e forse scompare. A motivo di certa leggerezza intima, quasi di una disposizione, a parte ogni altra considerazione, vorremmo proporre qualche nome di poeta cinquecentesco, anche se sia abbastanza difficile vederne oggettivamente l'analogia.¹⁹⁹

La riflessione su Alfonso Gatto si apre con la consapevolezza che su di lui «moltissimo si è scritto, e da nomi assai importanti». Questo dimostra che chi scriveva su «Architrave» non rimaneva certo isolato nei confini dottrinali fascisti ma si interessava anche di altre riviste letterarie e punti di vista diversi di uomini che poco avevano a che fare con gli ambienti fascisti.

Al di là dell'ovvio parallelo, ci deve stupire il fatto che si parli di Alfonso Gatto e soprattutto se ne fanno apprezzamenti su una rivista di stampo fascista. Al poeta salernitano, noto antifascista, arrestato per "cospirazione sovversiva" nel 1936 e incarcerato a San Vittore per alcuni mesi, viene dedicato un intero articolo sul primo numero del secondo anno di «Architrave». All'interno il giornalista riconosce al poeta un valore dovuto all'idillio che «s'accorda al metro e le parole, i versi, le strofe scorrono lievissime ma nel contempo colme di responsabilità sentimentale». In lui la poesia si serve di oggetti concreti, che costituiscono la ricchezza dei suoi versi, ricchezza

¹⁹⁸ Budigna Luciano , *Lettura di Alfonso Gatto*, in «Architrave», II, (1941), 1, p.6

¹⁹⁹ *ibid*

accessibile soltanto a chi sappia per divino miracolo o che altro assumerla o porgerla in dono – l'unico vero oltre l'amore – della quale è tanto partecipe Alfonso Gatto

Luciano Budigna muove solamente una critica nei suoi confronti: l'esprimersi con poca chiarezza:

[i]ncappa invece abbastanza frequentemente nell'altro peccato: la non chiarezza. L'oscurità pertanto non è voluta – la volontà è restata tutta nell'ambito della fantasia – ma è generata dai continui incontri con la sintassi storica²⁰⁰

Anche qui «Architrave» ha dimostrato di essere ancora una volta una rivista anticonformista per aver prestato attenzione ad un poeta lontano dell'estetica fascista ma comunque degno di essere ricordato sulle pagine di una rivista letteraria.

²⁰⁰ Budigna Luciano , *Lettura di Alfonso Gatto*, cit. p.6

IV.5.2.2 SANDRO PENNA

Affianco all'articolo dedicato ad Alfonso Gatto, Roberto Roversi pubblica un articolo su Sandro Penna e la sua poesia. È l'anno 1941 e Sandro Penna era da poco noto al pubblico italiano; nel 1939 era uscita la sua prima raccolta poetica *Poesie* il cui discreto successo gli permise di collaborare con le riviste «Frontespizio»²⁰¹, «Letteratura»²⁰² e «Primato»²⁰³. Apprezzato per la purezza e la semplicità dei suoi versi dovuta alle «immagini comuni, per lo più, di vita giornaliera, realizzate nel giro di componimenti brevissimi[...]», anche qui come in Alfonso Gatto il giornalista propone un confronto, a mio parere un po' forzato, con Ungaretti, il "Nostro": in Penna si ravvisava infatti «[l]a sensualità del Nostro, che c'è e prepotente e talvolta di una straordinaria maliziosità, diventa anch'essa deliziosa quando si placa nell'assorto candore della visione.». Roberto Roversi propone nell'articolo un altro confronto, quello con Umberto Saba, per il

valore del verso e della parole in Penna: così semplici, privi di ogni lenocinio letterario, di ogni compiacimento strutturale, belli di una loro trasandata indolenza; e questo ci farebbe pensare a Saba (nome del resto già fatto da Apollonio), al poeta della "capra" per quel gusto tutto personale di considerare la vita comune, e in essa, invischiato il proprio dolore, considerato come una sorta di raggiunta saggezza, se pure anche esso tremuli nell'anima. Poi si è parlato anche di derivazione, meglio di studio, dei lirici greci, e dell'Antologia, per certa arcana grazia delle sue brevissime liriche²⁰⁴.

Apprezzato per la sua «[...]immacolata facoltà di vedere le cose, anche le più semplici e apparentemente inutili, con lo sguardo ancora azzurro del fanciullo» poiché si serve di

²⁰¹ Nel 1939 pubblica quattro poesie sulla rivista «Frontespizio»

²⁰² Nel 1940 pubblica tre poesie sulla rivista «Letteratura»

²⁰³ Nel 1941 pubblica due poesie sulla rivista «Primato»

²⁰⁴ Roversi Roberto, *Sandro Penna o della grazia poetica*, in «Architrave», II, (1941), 1, p.6

immagini comuni, per lo più di vita giornaliera, realizzate nel giro di componenti brevissimi e, si direbbe, nati da un leggero eritema ispirativo²⁰⁵:

Dormiva...? Poi si tolse e si stirò - Guardò con occhi lenti l'acqua. Un guizzo il suo corpo. Così lasciò la terra. (Nuotatore)²⁰⁶.

Al termine, Roversi, riconosce che il poeta

ha realmente il dono, la grazia del canto, che lui modula in un delicato chiaroscuro di solare limpidezza e di tremula omera, che forma l'incanto della sua poesia²⁰⁷

L'interesse riservato ad un autore come Sandro Penna, che nel 1941 non aveva ancora raggiunto il successo che noi oggi invece conosciamo, è indice di una certa attualità e libertà critica.

All'autore dell'articolo, Roberto Roversi, sembra sfuggire l'omosessualità del poeta. È stata forse tenuta nascosta di proposito per poter invece apprezzare la sua grandezza lirica? Probabilmente sì, Roversi in questo caso si dimostra un critico attento e interessato, giustamente, più alla produzione poetica di Penna che al resto. L'omosessualità del poeta non impedisce a Roversi di stimare e far conoscere Sandro Penna al pubblico dei lettori di «Architrave». Anche in questo caso non possiamo non cogliere un velato anticonformismo che rese apprezzabile la rivista bolognese.

²⁰⁵ Roversi Roberto, *Sandro Penna o della grazia poetica*, cit. p.6

²⁰⁶ Penna Sandro, *Nuotatore*, in *ibid*

²⁰⁷ *ibid*

IV.5.2.3 VITTORIO SERENI

Partecipe della critica letteraria di «Architrave», Giancarlo Vigorelli prosegue il dibattito sulla poesia portato avanti dalla rivista. Con la rubrica *Poesia e verità*, inaugurata durante l'ultimo anno di pubblicazione della rivista bolognese passa in rassegna alcuni poeti italiani che si erano fatti notare negli ultimi cinque anni in Italia. Si tratta di poeti come Mario Luzi, Vittorio Sereni ed Enrico Brenna.

Seguendo la tendenza già intrapresa precedentemente da altri collaboratori della rivista, Vigorelli si dimostrò attento alle novità letterarie italiane evitando di ripiegare la rivista in un'assurda chiusura nei confronti della situazione letteraria contemporanea. In questo modo colse l'occasione di poter elogiare e presentare ai lettori nuovi poeti italiani rinnovando e aggiornando le pagine di critica letteraria di «Architrave». Uno fra questi è Vittorio Sereni, a cui si dedica un articolo in *Poesia e verità* sul terzo numero de terzo anno di «Architrave».

La figura di Vittorio Sereni era nuova al pubblico italiano, da poco era uscita la sua prima raccolta di versi, *Frontiera* (1941), che verrà ampliata e ristampata l'anno successivo a Firenze con il titolo di *Poesie*. Nel 1938 la rivista «Frontespizio»²⁰⁸ aveva pubblicato la poesia *Giugno* e l'anno successivo «Campo di Marte»²⁰⁹ aveva ospitato sul numero di gennaio la poesia *Giorno di Sant'Anna*.

Anche qui non è esclusa dal critico una certa impronta poetica lasciata dai predecessori. Vigorelli individua già nelle prime pubblicazioni di Sereni un'onesta soggezione

a qualche illustre tentazione: Quasimodo e altri benché se mai, era Saba da lontano a configurargli la possibilità di una propria storia di uomo diffusa in canto.

²⁰⁸ «Frontespizio» è una rivista letteraria fondata a Firenze nel 1929 e diretta prima da Enrico Lucatello. La direzione passerà del periodico poi nelle mani di Piero Bargellini. L'ultima pubblicazione è datata marzo 1940. Cfr www.circe.lett.unitn.it

²⁰⁹ «Campo di Marte» è una rivista letteraria quindicinale fondata a Firenze nel 1938 e diretta da Alfonso Gatto con Vasco Pratolini nelle funzioni di redattore. La prima pubblicazione è datata 1° agosto 1938. La rivista ebbe vita un anno, fino all'agosto del 1939. Cfr *ibid*

Anche qui come negli esempi sopra citati non manca il parallelo con la figura di Ungaretti, che in questo caso però non esercita alcuna influenza ma al contrario:

[...]si noti subito l'assenza di Ungaretti, che non era minimamente ignoranza o dispregio, era forse un rispetto, quando tutti - in quegli anni: 1935, 36... - ne facevano un dilleggio a furia di plagi²¹⁰

Secondo Vigorelli la lontananza di Sereni rispetto alla lirica ungarettiana è chiara nel momento in cui egli

rifiuta di lui quel senso unico di poesia, quel grumo di parole che era cristallo da ultimo in un'unica parola, in un purissimo grido: e non che già allora Sereni scegliesse per un canto, ma certo esigevo, nella parola, un controcanto, una voce oltre alla voce di poesia.²¹¹

Il critico afferma inoltre che qualche risonanza ungarettiana nella lirica di Sereni la si può individuare nei "motivi statici", nell'insistenza sulla mobilità e sulla staticità del verso tipici del *Porto sepolto* o dell'*Allegria*. Tuttavia «[s]e mai Sereni è passato a lato di Ungaretti, si riconosca la sua discrezione, e la sua onestà».

Al contrario, secondo Vigorelli, i poeti che hanno più di tutti influenzato Sereni sono stati Quasimodo e Saba: «[d]ire Quasimodo per lui allora era dire anche Saba: cioè Sereni restò certo sorpreso dai passaggi dal *Canzoniere* e da *Preludio e fughe a Parole*»²¹².

²¹⁰ Vigorelli Giancarlo, *Poesia e verità*, in «Architrave», III, (1942), 3, p.3.

²¹¹ *ibid*

²¹² *ibid*

CONCLUSIONI

Dopo aver analizzato in generale gli aspetti della dottrina fascista e in particolare in contenuti di «Architrave», è giunto il momento di concludere il nostro studio sulla rivista.

Le prerogative che mi era posta nell'introduzione erano di fare un'analisi storica per poter cogliere il clima entro cui lavorava la redazione, quali erano i suoi limiti e le libertà. Essendo una rivista che trattava principalmente di cultura, arte e letteratura, oltre che di politica, come è stato specificato nel programma, era indispensabile chiarire i fondamenti della dottrina fascista perché in essi la rivista operava e con essi doveva confrontarsi. Dopo di che, per capire l'eccentricità della rivista era utile confrontare quello che abbiamo appreso a livello teorico a ciò che si è trovato sulla rivista a livello pratico.

Nel secondo capitolo si è accennato alla dottrina fascista, in particolare al concetto di cultura, arte e letteratura espressi dal regime e dalla sua filosofia: l'elogio all'italianità della produzione poetica, narrativa, artistica e cinematografica a discapito di quella estera. La poesia come la prosa doveva rigettare le inclinazioni intimistiche e soggettive tipiche dell'Ottocento ed aprirsi ad un tipo di lirica oggettiva e vicina alle prerogative della patria.

Alla luce di quello che conosciamo dell'ambiente fascista e della dottrina del regime, ho analizzato e colto ciò che sembrava più interessante e curioso della rivista. In questo modo mi sono immersa nella lettura di «Architrave», dopo essermi dedicata *in primis* ad un'adeguata introduzione al lavoro che mi permettesse di apprezzare e cogliere meglio i contenuti del mensile.

Dopo di che ho letto la rivista in chiave critica, cercando di individuare i tratti che si conformavano a quello detto nel secondo capitolo e quelli che si allontanavano da esso.

In questo modo ho riassunto e citato i casi che più mi hanno colpito, cioè quelli che seguivano le direttive del regime, come la stima espressa nei confronti di Giuseppe Ungaretti e i casi che più si allontanavano dalla dottrina fascista, per esempio l'aver citato Eugenio Montale e Alfonso Gatto in una rivista di stampo fascista.

Del tutto assente nella sezione letteraria è la trattazione di autori futuristi al contrario di quello che mi aspettavo di trovare. Sulle pagine di «Architrave» si parla di futurismo ma solo in chiave artistica e si fa riferimento ad esso per certi aspetti dottrinali come il rigetto del sapere accademico e l'esaltazione della gioventù²¹³, lo notiamo nell'articolo programmatico della rivista²¹⁴.

Per quanto riguarda la chiusura nei confronti della letteratura estera dobbiamo ricordare che, come potevamo presagire, non abbiamo trovato elogi spesi per scrittori celebri del periodo come Virginia Woolf, James Joyce e Ernest Hemingway soprattutto per questioni politiche: ricordiamo che l'Italia fascista in quegli anni era schierata contro la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Tuttavia non possiamo escludere che il mensile bolognese non si sia occupato di guardare al di fuori dei confini italiani. «Architrave» si è dimostrata interessata nei confronti degli scrittori ungheresi e di Katherine Mansfield: i primi sono ricordati per motivi, a mio giudizio, per lo più politici e bellici mentre il citare e apprezzare la seconda, in quegli anni, era una tappa d'obbligo per una rivista letteraria. In questo caso possiamo dire che «Architrave», pur facendo trasparire una sua impronta fascista, ha fatto in modo di aprirsi alla sfera letteraria straniera. Non troviamo invece nessun approfondimento nei confronti della letteratura tedesca e austriaca, nota del tutto stonata per una rivista di stampo fascista.

Per quanto riguarda il rapporto con la censura fascista ho ritrovato un riscontro in riferimento al giudizio espresso nei confronti del celebre romanzo di Alba de Céspedes, *Nessuno torna indietro*. Il dissacrante giudizio sembra in questo caso seguire la direzione della censura fascista la quale ne ostacolò la pubblicazione censurando il romanzo nel 1939.

In questo lavoro si è voluto dare un profilo della rivista bolognese individuando i tratti più interessanti della trattazione di argomenti politici e sociali e della critica letteraria. Il fine ultimo che mi ero prefissata era quello di rivelare e apprezzare ciò che la rivista ci offriva di interessante ed eccentrico per sfatare, nel limite del possibile, l'idea che il giornalismo gufino sia stato un emblema di pecorinismo di stampa. Al contrario, ritengo che in più occasioni «Architrave» abbia dato ragione di essere una rivista critica non esitando a mettere in

²¹³ Cfr Hamilton Alastair, *L'illusione fascista: gli intellettuali e il fascismo: 1919-1945*, cit. p. 15

²¹⁴ Mazzetti Roberto, *Atto di nascita*, cit. p.1

discussione i postulati del regime grazie ai suoi collaboratori che poco avevano a che fare con il regime fascista. Questo profilo eccentrico si rivela per esempio nel momento in cui si critica la società corrotta e arrivista, quando si accusano i gerarchi di essere privi di moralità e purezza di ideali, quando si parla di sindacato e di proletariato.

A conclusione di questo lavoro posso affermare di aver superato i pregiudizi che avevo inizialmente nei confronti di «Architrave». Infatti, alla luce dei vari approfondimenti fatti sulla rivista mi sono resa conto che «Architrave» è un fenomeno culturale da ricordare e approfondire anche in altre direzioni. Ritengo infatti che il mensile bolognese possa essere campo d'indagine anche per altri studi per apprezzarne anche la critica d'arte e cinematografica oltre che la critica letteraria.

Mi ritengo soddisfatta di aver conosciuto la rivista poiché ho sfatato l'idea, forse troppo chiusa e inconsapevole, che «Architrave» si trattasse di un mensile prettamente fascista e senza alcuna libertà critica e di interpretazione. Al contrario si è dimostrata il più delle volte attenta osservatrice e campo di discussione.

Inoltre questo lavoro mi ha dato la possibilità di lavorare a stretto contatto con documenti storici quali sono le pubblicazioni di «Architrave». Poche volte ci capita di poter avere sotto mano fonti così preziose e originali e poterle consultare senza affidarci a manuali dal sapere preconfezionato.

Mi auguro che il lavoro intrapreso con «Architrave» possa essere un punto di partenza per ulteriori approfondimenti, sia di questa rivista che di altre riviste gulfine.

BIBLIOGRAFIA

RIVISTE LETTERARIE

- «Architrave», I-II-III, (1940-1943), Bologna
- «Campo di Marte», II, (1939), 02, Firenze, Vallecchi editore
www.circe.lett.unitn.it consultato il 10-12-2009
- «Frontespizio», X, (1938), 11, Firenze
www.circe.lett.unitn.it consultato il 10-12-2009
- «Frontespizio», XI, (1939), 11, Firenze
www.circe.lett.unitn.it consultato il 5-12-2009
- «Incontro», I, (1940), 13, Firenze, Vallecchi editore
www.circe.lett.unitn.it consultato il 3-12-2009
- «Letteratura», VI, (1940), 03, Firenze, Fratelli Parenti editori
www.circe.lett.unitn.it consultato il 5-12-2009
- «Occidente», II, (1933), 05, Roma, Le Edizioni d'Italia
www.circe.lett.unitn.it consultato il 3-12-2009
- «Primato», II, (1941), 11, Roma
www.circe.lett.unitn.it consultato il 5-12-2009
- «Prospettive», IV, (1940), 02, Roma
www.circe.lett.unitn.it consultato il 3-12-2009
- «Solaria», III, (1928), 01, Firenze
www.circe.lett.unitn.it consultato il 15-11-2009
- «'900», I, (1926), 01

www.circe.lett.unitn.it consultato il 3-12-2009

- «'900», IV, (1929), 04

www.circe.lett.unitn.it consultato il 3-12-2009

OPERE

- Montale Eugenio, *Tutte le poesie*, Giorgio Zampa (a cura di), Milano, Mondadori, 1984
- Ungaretti Giuseppe, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Leone Piccioni (a cura di), Milano, Meridiani Mondadori, 1982
- Silone Ignazio, *Il Fascismo*, Sugarco Edizioni, 2003

STUDI CRITICI

- Addis Saba Marina, *Gioventù italiana del Littorio: la stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973
- Albertina Vittoria, *Le riviste del duce*, Torino, Guanda Editore, 2008.
- Belardelli Giovanni, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 2005
- Berselli Edmondo, *Lord Giorgio d'Italia*, in «L'espresso», 27 marzo 2008.
- Bizony Ladislao, *133 giorni di bolscevismo ungherese*, Bologna, L.Capelli editore, 1920
- Cancogni Manilo - Manacorda Giuliano, Francini Mario (a cura di), *Libro e Moschetto: dialogo sulla cultura italiana durante il fascismo*, Torino, ERI, 1979
- Cecchi Emilio, *Letteratura italiana del Novecento*, Milano, Mondadori, 1972, vol. I-II
- Contini Gianfranco, *Italia magica: racconti surreali novecenteschi scelti e presentati da Gianfranco Contini*, Torino, Einaudi, 1988, p. 159.

- Dappiano Luigi – Pontalti Nicoletta (a cura di), *Intellettuali e fascismo*, Trento, Museo storico, 2006
- De Bernardi Alberto – Guarracino Scipione (a cura di), *Il fascismo: dizionario di storia, personaggi, culture, economia, fonti e dibattito storiografico*, Milano, Mondadori, 1998.
- De Grazia Victoria e Luzzato Sergio (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I A-K, Torino, Einaudi, 2002
- Di Nucci Loreto, *Guf, il lungo viaggio nel consenso fascista*, in «Corriere della sera», 15-06-2003
- Duranti Simone, *Lo spirito gregario: i gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli, 2008
- Hamilton Alastair, *L'illusione fascista: gli intellettuali e il fascismo: 1919-1945*, Milano, Mursia, 1972
- Iannaccone Giuseppe, «Rivoluzione» e non solo. Le riviste dei GUF tra letteratura e impegno politico, in Baroni G. (a cura di), *Letteratura e riviste*, Atti del Convegno internazionale, Milano, 31 marzo – 2 aprile 2004, numero monografico della «Rivista di letteratura italiana», a. XXII, n.3 (2005), vol.II, pp.207-210
- La Rovere Luca, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- Longo Gisella, *L'istituto nazionale fascista di cultura. Gli intellettuali tra partito e regime*, Roma, A.Pellicani editore, 2000
- Murialdi Paolo, *La stampa del regime fascista*, Bari, Editori Laterza, 2008
- Marino Giuseppe Carlo, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta*, Roma, Editori Riuniti, 1983
- Mangoni Luisa, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974
- Noberto Bobbio Michele, *Dal fascismo alla democrazia*, Milano, Baldini-Castoldi - Renzo De Felice, *Intellettuali di fronte al fascismo*, Roma, Bonacci editore, 1985

- Olschki Leo S., *Intellettuali di frontiera: triestini a Firenze (1900-1950)*, Firenze, 1985
- Partito nazionale fascista, *Testi per i corsi di preparazione politica: la cultura fascista*, La libreria dello stato, 1936, consultato on line in data 11/09/2009
- Preziosi Giovanni, *Giudaismo, bolscevismo, plutocrazia, massoneria*, Milano, Mondadori, 1941
- Zangrandi Ruggero, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1964